

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. 219

Primavera 2010 - Anno XXXIII

SOMMARIO

Don Bruno Vielmetti - La Risurrezione di Gesù - 1968 • Verso la costruzione del diritto pubblico tra Medioevo e Modernità • Pedofilia e chiesa cattolica • Siamo Chiesa • Finalmente se ne può parlare! • Religiosità, amori e diversità sessuali • Il fondamentalismo costituisce "una forma di suicidio del pensiero" • *Dopo Rosarno e ancora...* • Nei ghetti d'Italia questo non è un uomo • Leggi "ad personam" - Intervista all'avvocato Carlo Taormina • Venezia 66 (2009): passato, presente, futuro - Alcuni film premiati e altri meritevoli

Siamo un po' in ritardo con l'uscita di questo numero. La ragione del ritardo è dovuta al "regalo" che questo governo - che "non mette le mani in tasca degli italiani" e che ironizza sulla troppa libertà di stampa nel nostro paese - ha fatto alle piccole testate quadruplicando la tariffa postale delle spedizioni in abbonamento. Un vero e proprio attentato alla libertà di stampa e alla libertà delle voci che non sono al servizio del padrone. Un motivo in più per sollecitare quelli che ancora non l'avessero fatto a venirci in soccorso per permettere a L'INVITO di continuare a vivere e a noi di continuare a resistere.

S.O.S.
CAMPAGNA
ABBONAMENTI
2010

NON DIMENTICATE!

Il versamento di € 15,00 o 25,00 (sostenitore) va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Ancora di Via S. Croce

Il 24 ottobre ultimo scorso la sala del Centro “Bernardo Clesio” in Via Barbacovi a Trento si riempiva per auto-convocazione di un gran numero di persone che volevano ricordare don Bruno Vielmetti nel quarantesimo anniversario della sua morte. A chi coordinava questa convocazione e questo momento di ricordo quella sala piena richiamava i versetti 2 e 3 della seconda lettera ai Corinti lì dove san Paolo dice: *“La nostra lettera siete voi! Lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini essendo ben noto che voi siete una lettera di Cristo, redatta da noi suoi ministri e scritta non con l'inchiostro, ma con lo spirito del Dio vivente, non su ‘tavole di pietra’, ma ‘su tavole che sono i vostri cuori di carne’*. A quarant’anni di distanza la presenza di don Bruno nella vita dei molti che lo hanno voluto ricordare era lì per nulla stinta dal trascorrere del tempo a segnare quanto questa persona, il suo insegnamento, la sua testimonianza umana e cristiana avevano orientato e continuano a orientare il vissuto di ciascuno.

Alla fine dell’intensa mattinata è stato possibile ascoltare alcuni brevi minuti di una sua conversazione sulla storicità della risurrezione di Cristo e sulla fede nel Cristo risorto. L’abbiamo pazientemente trascritta dalla vecchia bobina su cui era stata registrata da uno degli ascoltatori di allora. La proponiamo qui sperando di essere stati in grado di trasferire fedelmente dal “parlato” allo “scritto” quanto don Bruno ci ha lasciato della sua conoscenza biblica e della sua testimonianza di fede. L’abbiamo ascoltata e la rileggiamo sorpresi dalla sua freschezza e coinvolti dalla sua attualità.

Don Bruno Vielmetti

La Risurrezione di Gesù - 1968

... che cosa intendiamo quando noi parliamo di storicità?

È già questo uno dei punti su cui bisogna subito trovare l’accordo, per-

ché molte volte si risponde “è vero” quando la cosa è storica. “Storico” dunque come sinonimo di “vero”, di “verità”. Ora tutti noi possiamo

subito rispondere semplicemente: il problema non è che la verità coincida con la storicità, perché ci sono molte verità. Indubbiamente, c'è anche una verità logica, una verità del ragionamento, alla quale non interessa il problema storico. Quindi possiamo volgarmente definire il problema della storicità di un fatto se questo fatto è realmente accaduto. Posto così il problema siamo invitati a distinguere:

- se il fatto è realmente accaduto
oppure
- che sia accaduto esattamente così come mi viene narrato.

Percepriamo la diversità dei due problemi.

Ora, tutta la storia della formazione dei Vangeli ci permette di dire – semplifico il problema, poi, dalla discussione, potremo approfondirlo – “sì” per quanto riguarda il primo punto, o, normalmente sì, fatti realmente accaduti.

Ma, accaduti così come mi sono narrati?

A questo secondo punto si risponde “non necessariamente”, se non si vuol dire anche semplicemente “no”. Ma il “no” di solito spaventa. Per ovviare alle perplessità che il “no” suscita, allora si può dire: “incominciamo a distinguere”.

Il modo, infatti, come sono narrati i fatti ormai non si preoccupa più di

conservarne una fedeltà così precisa, quasi pignola, cronachistica, quasi una riproduzione fedele di un fatto, quasi fosse una riproduzione fotografica di un avvenimento, ma ne dà ormai una “interpretazione”. Il principio generale che è comunemente ammesso è che noi abbiamo ormai di questi fatti una tradizione che è interpretazione. E su questo punto vi inviterei a riflettere seriamente. Come possiamo chiamarla questa interpretazione? Una “interpretazione” che è dovuta già a determinati ambienti, a determinate finalità secondo le quali quegli episodi venivano trasmessi.

Una cosa è narrare un episodio nella catechesi, un'altra cosa è trasmetterlo nella predica, un'altra cosa è ricordarlo nella celebrazione liturgica, un'altra cosa è nell'opera generale di evangelizzazione.

Tutte queste “forme”, che la *instructio* sulla verità storica dei Vangeli del 21 aprile del '64 prende in considerazione, vanno tenute presenti. E, soprattutto, va tenuto presente un fatto: tutti questi avvenimenti sono trasmessi come fatti di fede. Prevalde cioè sempre la preoccupazione della fede sopra l'interesse o la preoccupazione della precisa esattezza storica verificabile. Vi chiedo di tener presente questi alcuni concetti che mi pare valgano in maniera particolarmente

sima per i racconti della risurrezione di Gesù, o per la risurrezione di Gesù, infatti, in particolare.

Perché anche qui che cosa abbiamo?

Della risurrezione di Gesù abbiamo delle narrazioni. Narrazioni nei Vangeli che possono essere distinte in due principali filoni o gruppi.

Da una parte la tomba che viene trovata vuota, la visita al sepolcro cioè come siamo soliti dire. E, dall'altra, le apparizioni del Risorto. Di queste apparizioni del Risorto abbiamo delle testimonianze anche fuori dei Vangeli. La principale di tutte queste testimonianze è quella di san Paolo nella prima lettera ai Corinzi capitolo 15 dall'inizio dal versetto 3 al versetto 7. Questo discusso brano oggi è all'origine di una ricerca, per cui evitiamo qui di portare le conclusioni ultime. L'argomento purtroppo non potrà essere neanche oggi trattato in maniera definitiva, perché, neanche a farlo apposta, non arriva rivista di carattere biblico che non tratti un tema o l'altro riguardante la risurrezione. Ci limitiamo pertanto in questa sede a presentare con ogni modestia alcuni problemi senza pretendere di volerli totalmente risolvere.

Dicevo, dunque, che abbiamo questi due gruppi di narrazioni. Prendiamo anzitutto il primo gruppo di fatti:

la cosiddetta tomba vuota. Così è stato detto anche nella formulazione del "caso". (*Si tratta dei "casi" da discutere e da risolvere, riguardanti la fede, la morale, il diritto canonico, l'esegesi biblica, la catechesi, ecc., che venivano proposti mensilmente al clero nelle riunioni decanali ndr*) Spesso si sente parlare – si diceva nel "foglio", la rivista diocesana che propone i "casi" - della tomba vuota.

Come abbiamo visto si stenta a parlare di dubbi circa la storicità della risurrezione di Gesù, se non addirittura della sua negazione. Ricordiamo come spesso avvenga che quando si fa l'elenco delle questioni che agitano un po' la tranquillità del pensiero cattolico e anche di quello ortodosso vi si metta, nell'elenco, anche la risurrezione. Ora è pacifico che essa, la risurrezione, costituisce il centro della fede e della predicazione. Con san Paolo nella prima lettera ai Corinzi al capitolo 15 affermiamo: "se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede, vana è la nostra predicazione, noi siamo trovati mendaci", eccetera. È quindi urgente precisare e interpretare giustamente i dati biblici circa la tomba vuota e le apparizioni del Risorto. Quando parliamo di tomba vuota, usiamo una terminologia un po' vecchia, ma che comunque usiamo ancora, tanto per intenderci. Come tomba vuota si intendono i racconti delle visite delle

donne al sepolcro. Proprio per autori e studiosi recenti la parte più antica di questi racconti sono proprio le visite delle donne. Giovanni nel suo Vangelo inserisce in questo racconto la visita dei due discepoli, alla quale accenna - secondo alcuni manoscritti - anche Luca nel capitolo 24 al versetto 12, dove fa cenno alla visita di Pietro soltanto. Si tratta però di un versetto molto incerto dal punto di vista della critica testuale, al punto che anche il Merk (*il testo greco del Nuovo Testamento con a fronte la traduzione latina della "vulgata"* ndr) lo mette tra parentesi quadra. L'unico è Giovanni che inserisce nella storia della Maddalena la successiva visita dei due discepoli Giovanni e Pietro. Ma lo fa in una maniera tale che gli esegeti sono d'accordo nel dire che questo inserimento è un elemento secondario, mentre il fatto primitivo tratta precisamente della visita delle donne al sepolcro. Ma qui, stiamo ben attenti, prima dico quello che certi autori sostengono a questo riguardo, poi quello che mi pare sia una posizione da tenersi. Che cosa dicono alcuni autori protestanti e altri anche tra i cattolici? Alcuni si chiedono: è veramente avvenuto così? Queste donne sono effettivamente andate al sepolcro? Dal punto di vista esegetico rispondono: "Saremmo portati a dover dire di no", soprattutto per il racconto di Marco

(Marco 16,1-8) nei primi otto versetti del capitolo 16. (Lasciamo in pace i versetti conclusivi da 9 a 20 che rappresentano la famosa finale canonica di Marco che si studia a scuola. Dodici versetti sui quali la critica esegetica oggi è unanime a dire che si tratta di un'aggiunta posteriore al Vangelo di Marco fatta da una redazione ecclesiastica. Dodici versetti così diversi da tutto il resto). Ma questi primi 8 versetti di Marco sono così pieni di incoerenze da far pensare che la narrazione della visita delle donne non sia stato l'elemento primario, cioè non sia stato il fatto che interessava l'evangelista. Non scendo qui nei dettagli, perché ci vorrebbe molto tempo, ma basterebbe un confronto solo sulle donne, il numero e i nomi delle donne, confrontandolo con quelli delle donne che stanno accanto alla croce, con quelle che sono vicine a Giuseppe d'Arimatea quando mette Gesù nel sepolcro e ce lo chiude con la pietra. Poi di nuovo quelle che vanno la mattina presto che discutono sulla difficoltà a smuovere la pietra pesante che chiude il sepolcro. Come sono andate? Tutto questo fa dire a questi autori: che cosa c'era lì sotto, lì sotto c'era soltanto il desiderio di comunicare il fatto della resurrezione: il Signore è risorto. Il centro cioè di quel racconto è il messaggio pasquale che viene presentato come la parola

dell'angelo o degli angeli, i quali volevano sottolineare in questo messaggio pasquale l'identità del Gesù crocifisso: "Voi cercate Gesù Nazareno il crocifisso: è risorto". E' il Risorto. Questa è la preoccupazione. Ma è una preoccupazione - continuano a ragionare questi autori - più di natura teologica, più di natura di fede che non una preoccupazione di natura storica. Bisognava cercare in qualche modo di presentarla questa preoccupazione. Eccone allora la presentazione in questo racconto. Cosa si può dire di una simile posizione? Si può dire che indubbiamente c'è di vero questo: che la preoccupazione prima - appena nella chiesa primitiva si è cominciato a parlare di questo avvenimento - sia stata quella di sottolineare che il Risorto, o meglio, colui che vive è proprio il Gesù storico, il Gesù terreno, il Gesù di Nazareth, il Gesù crocifisso. Questo è vero. Che il resto abbia una sua pura funzione letteraria, ecco, a mio giudizio, se ne può dubitare. Soprattutto per il fatto che la predicazione primitiva ha voluto proprio prendere le donne come testimoni, quando è assodato che nel mondo giudaico la testimonianza delle donne non conta; la donna non conta come testimone nel mondo ebreo. A conferma difatti sentiamo le narrazioni lucane dei due discepoli di Emmaus che dicono: "sì... delle donne hanno fan-

tasticato che l'hanno visto, che vive, ma roba da donnuciole. Già questo senso comune da' poca importanza alle loro affermazioni. Aveva però anche un fondamento giuridico in senso negativo, nel senso che effettivamente la donna non era ritenuta valida per rendere testimonianza in tribunale o altrove. La testimonianza valida è solo quella degli uomini.

Questo potrebbe giustificare come in una tradizione tardiva, quella di Giovanni e quella di Luca, si sia inserito l'episodio dei due discepoli che vanno e che devono essere due perché la testimonianza è valida se sono almeno due. Ma il fatto che la più antica tradizione invece sia unanime a mettere esclusivamente una testimonianza delle donne, a mio modesto parere - ma badate bene qui lo dico come mia opinione - è un motivo che depone a favore della storicità del fatto, perché sarebbe stato altrimenti più vantaggioso anche all'antica tradizione ecclesiastica di mettere come testimoni degli apostoli o mettere degli uomini o comunque dei discepoli, mentre invece si conserva effettivamente questa testimonianza delle donne. Questo è un fatto che a me fa pensare.

Un'altra questione è se oltre a questo noi dobbiamo invece insistere molto sugli altri particolari. E su questo sono pienamente d'accordo. Non

basta il fatto che siano andate al sepolcro. E a quanto pare, la tradizione più sicura è che sono andate al sepolcro per fare il lamento al Signore. Che siano andate con l'intento di ungerlo di nuovo, ormai si è quasi più sicuri di dire di no, non è questo il motivo. Quindi tutta la tradizione dell'unguento che portano l'unguento, che hanno la preoccupazione del "Come faremo a smuovere la pietra che è molto grande", tutto questo lo vedo benissimo come una base del racconto, della storia, ma che non necessariamente è da prendersi come il motivo vero. E' legittimo rilevare delle difficoltà. Infatti se uno legge con spirito molto attento e molto critico le diverse narrazioni di questa visita al sepolcro, non può non notarle queste contraddizioni. Per cui alla base di questa ricostruzione storica c'è questo: queste pie donne - indefinito il loro numero - vanno per fare la loro visita, per piangere, per pregare, come si fa sulla tomba di una persona cara. Quando arrivano la tomba è vuota. Ecco questo è semplicemente il fatto. Tutto il resto serve alle varie tradizioni per raccontare questo fatto, che raccontato così è troppo scarno. Ma se a qualcuno sembra anche questo di troppo, e ci sono alcuni a cui lo sembra, allora rinunciamo anche a questo. Possiamo farlo a cuore tranquillo? A cuore tran-

quillo si può fare in questo senso: che effettivamente nell'antica predicazione pasquale (prendi l'esempio classico della prima lettera ai Corinzi 15) della tomba trovata vuota non si fa parola. Quindi si può ben ammettere che il fatto del sepolcro trovato vuoto, dalle donne o non dalle donne, questo fatto non entrava nell'annuncio primitivo della Pasqua. L'annuncio primitivo della Pasqua aveva: è stato crocifisso, sepolto, risorto. Questo anzitutto è importante notare. Perché non si tratta solo di fare un'esegesi dei testi, si tratta di vedere in pratica nella nostra predicazione, nella nostra catechesi che cosa possiamo dedurre da questo fatto. Fatto che nei Vangeli è presentato con una relativa brevità.

Più complicato diventa il secondo aspetto, il secondo fatto, quello delle apparizioni del Risorto.

Anche qui bisogna rassegnarci a rinunciare a ogni tentativo di conciliazione - il termine tecnico sarebbe di armonizzazione. Le famose armonie dei Vangeli sono ormai morte nello studio esegetico. Non si cercano più armonie. La ragione è molto semplice: ciò che lo Spirito Santo ha voluto darci separatamente noi non sforziamoci di unificarlo, di unirlo. Se ci ha dato 4, a volte 6 o 8 versioni (di un evento, parabola o altro), dobbiamo affrontarne 4, 6, 8 versioni con tutte le loro difficoltà.

Nel caso delle apparizioni il problema più grosso, come noto, è conciliare la tradizione cosiddetta galilaica (Marco, Matteo), secondo la quale le apparizioni del Risorto avvengono in Galilea, e la tradizione di Luca e Giovanni (escluso di quest'ultimo il capitolo appendice ventunesimo), per le quali le apparizioni avvengono a Gerusalemme. Non solo, ma Luca, secondo il ventiquattresimo capitolo del suo Vangelo, sembra conoscere un'unica apparizione, mentre nel libro degli Atti sappiamo che Luca ci dice che per 40 giorni Gesù è apparso a più riprese con molti argomenti, presentandosi vivo. Già questo suona come un primo avvertimento: quello di non volerci sforzare di compiere una armonizzazione, ma di ammettere che ci sono diverse tradizioni nelle quali però troviamo degli elementi che si impongono e che sono comuni. Su questi elementi comuni io ritengo che nell'analisi della verifica storica si debba insistere molto.

Il primo di questi elementi è il dubbio di coloro che vedono il risuscitato: non sono sicuri. E qui è interessante notare come sia particolarmente la tradizione più recente, cioè Luca, Giovanni, quella che particolarmente sottolinea questo aspetto del dubbio: non lo riconoscono.

Incominciando dai due discepo-

li di Emmaus che non lo conoscono. Andando poi nel cenacolo anche gli altri non lo conoscono. Anche la vecchia tradizione non lo conosce. Anche Matteo nel brevissimo, stilizzatissimo racconto che lui fa delle apparizioni, in Galilea però, nel monte indicato loro dal Signore. Appare agli undici "alcuni però dubitavano". Marco ripete questo motivo, il Marco canonico nella seconda parte del capitolo 16 rimprovera gli undici perché "si ostinavano a non credere a quelli che lo avevano visto risuscitato". Questo c'è: un dubbio che viene superato dalla parola del Risorto, quando il risuscitato dice "non abbiate paura, sono io, sì, sono proprio io". Notiamolo questo fatto, perché oltre che l'idea del dubbio ci permette di dedurre che il Signore non è riapparso così al 100% uguale a prima. Ci sono delle incertezze a riconoscerlo. Altrimenti c'è da pensare che sarebbe stata una cosa immediata questo riconoscimento.

Il secondo elemento comune che ricorre in queste apparizioni è la corporeità del Risorto. Non è un fantasma. È – come dicevo prima - è uno che esiste in un nuovo modo di essere, in un modo completamente nuovo. Questo come ce lo descrivono gli evangelisti a loro modo, nella maniera misteriosa come il Signore appare: chiuse le finestre, chiuse le porte, egli

viene. Indubbiamente qui loro hanno a disposizione delle particolari disquisizioni di ordine fisico o altro per dire come è mai possibile questo. Ma è un modo che - ritengo come minimo di poter concludere - che "non è il comune modo di essere". C'è, sparisce, sono a tavola. Prendiamo l'episodio di Emmaus: non lo riconoscono prima, quando finalmente, alla frazione del pane, lo riconoscono, non c'è più, scomparso, dileguato. Chiaro tutto questo? Dal che possiamo ben dedurre: non è un comune modo di esistere. È così la sua affermazione in Giovanni. "Devo andare al Padre mio, al Padre nostro, eccetera". Questa nuova familiarità con il mondo del Padre, con il mondo celeste, ne presenta un suo nuovo modo di essere.

Poi un terzo elemento che deriva dai primi due: il dubbio, la corporeità del Risorto (che è però un modo di essere nuovo), è la fede dei discepoli. La loro certezza pasquale risulta da questo incontro, proprio dall'incontro con il Risorto. Essi si sono incontrati. Un incontro personale: sono proprio io *ego ipse sum*. Questa parola particolarmente presente nella tradizione Luca, Giovanni, è interessante. Più andiamo avanti col tempo, più appare questa preoccupazione, che, possiamo tranquillamente dire, è di carattere apologetico. Inoltre appare

sempre solo alla cerchia dei suoi. Non appare alla moltitudine, non appare agli avversari. In una parola - come dicono giustamente alcuni studiosi - a osservatori così estranei il Signore non appare. Anche questo è interessante. Già lo dice Pietro nel discorso a Cornelio nel capitolo 10 degli Atti: "non apparve a tutto il popolo, ma a dei testimoni preordinati, a noi che con lui mangiammo e bevemmo". In qualche modo questo era già insinuato in quel breve dialogo tra Gesù e Giuda (non l'Iscriota) nei discorsi della cena nel capitolo 14 del vangelo di Giovanni, quando l'apostolo Giuda dà l'impressione di aver capito "ma come mai ti manifesterai però a noi e non al mondo".

Già si sente l'eco di questo fatto che il Signore si è manifestato a un gruppo particolare.

Questi dunque sono i due filoni che abbiamo nell'Evangelo: il sepolcro vuoto e le apparizioni.

Non diverso è quello che ci riporta Paolo. Sottolineo soltanto il Paolo della prima Corinzi 15,3-7, passo che viene comunemente accettato come il più antico testimonianza delle apparizioni del Risorto. Perché non solo è antico quel testimonianza, ma lui stesso lo presenta come facente parte di una tradizione che lui ha ricevuto e che trasmette - precisa - come tale.

Ora, fatte queste presentazioni, cerchiamo adesso brevemente di tirare due conclusioni al caso nostro.

La prima conclusione risponde alla domanda posta inizialmente

“Che cosa dobbiamo dire o possiamo dire per la storicità del fatto della risurrezione?”.

E poi chiediamoci, come oggi è opportuno parlare della risurrezione o presentare la risurrezione ai nostri contemporanei nella predicazione, nella catechesi, eccetera?

Per la storicità del fatto della risurrezione.

Teniamo ben presente anzitutto che il Nuovo Testamento ci parla sempre di testimoni del Risorto. Questo vuol dire che il Nuovo Testamento non conosce testimoni umani della risurrezione, dell'evento in sé. Nessuno ha visto la risurrezione. I vangeli apocrifi sì l'hanno vista, ma sono apocrifi. Hanno presente, hanno visto una grande croce uscire dal sepolcro e allungarsi sempre su su su su fino al cielo. Il motivo apologetico che abbiamo - indubbiamente secondario - nella narrazione di Matteo, quello dei guardiani che hanno visto, i famosi testimoni addormentati che hanno visto, dormendo, i discepoli rubare il corpo. Si tratta di nuovo di un motivo apologetico, che denota come non si voglia ovviare anche a questa possi-

bile interpretazione del fatto della risurrezione. È chiaro che nessuno ha una testimonianza...

Parliamo ora dei testimoni del Risorto.

Il modo con cui il Nuovo Testamento ci racconta queste apparizioni, ci permette di concludere che i testimoni hanno interpretato questa risurrezione come l'avvenimento escatologico nel senso stretto del termine, cioè come un qualcosa che ha immesso il Signore in una nuova dimensione, in un nuovo modo di essere, in una nuova creazione: “è lui, non è lui?”. Una categoria, espressa comunque sempre con termini mutuati dalla tradizione biblica, che c'è già nella trasfigurazione del Signore sul monte Tabor. La scena della trasfigurazione in certo modo ha anticipato questo nuovo modo di esistere: luminoso, splendente, spirituale. Un qualcosa che è fuori dalle categorie della corporeità comune. E questo a mio giudizio è un dato estremamente importante.

Terza osservazione, sempre in ordine alla storicità, questi testi non ci permettono di paragonare o di mettere sullo stesso piano la risurrezione di Gesù o meglio Gesù risorto, sullo stesso piano dei risuscitati nel Vangelo, tipo Lazzaro per esempio o il figliolet-

to della vedova di Naim o della figliuola di Giairo. Non si tratta cioè del ritorno di un morto alla vita di questo mondo, quindi di una ricomposizione della corporeità vivente. Un discorso scientifico che io non mi sento di fare, ma che si può fare perché una delle difficoltà io penso sia precisamente quella del poter ammettere questo ritorno di una materia alla vita.

Dobbiamo astrarre nel caso del Risorto da un principio generalissimo che concerne ogni miracolo, che a Dio è possibile fare ogni cosa. Non si va qui contro un ordine della natura. Non si tratta quindi di ritorno nella vita di questo mondo, non si tratta di una rivivificazione di un cadavere, se così è lecito dire. Non è di questo che si tratta e quindi di un qualcosa che si possa verificare e controllare come nel caso di Lazzaro, o, meglio, come nel caso degli altri due citati, meglio sarebbe pensare gli altri due, Lazzaro ci andò al sepolcro, la piccola Giairetta e il figliolino di Naim non hanno nome, mentre Lazzaro, che nel sepolcro ci è andato, ha un nome. Purtroppo ha un nome pericoloso per i biblisti. Lazzaro, infatti, richiama quella parabola del ricco epulone che ci permette ugualmente di parlare di Lazzaro esistito peraltro solo nella parabola. Da queste osservazioni possiamo concludere che per quel

che riguarda la risurrezione di Gesù, il Risorto, si tratta di un evento che è comprensibile solo nella fede.

Qui comincia la parte dura del discorso, perché fin qui noi ragioniamo abbastanza in modo concorde anche con autori un po' critici. Ma appena arriviamo a questo punto, ecco, ci dicono "qui ti voglio". Il Risorto è comprensibile solo con la fede, ma allora - concludono coloro che ti aspettano al varco - è "praticamente solo la fede che se lo pensa o che se lo crea questo fatto. In realtà il fatto non c'è, viene soltanto creato dalla fede". Risparmiatemi di usare tutti i loro difficilissimi termini, però diventano abbastanza comprensibili questi termini quando si dice: "il fatto viene come reso obiettivo, - obiettivato dicono loro - proprio dalla fede, come può essere benissimo che venga obiettivato dalla mia parola. La predicazione primitiva ha sempre parlato così: "il Signore vive, il Signore vive, certo vive l'abbiamo visto noi".

Ma è, un po' alla volta, la fede nel Signore, nel Dio vivente, nel Dio che vive, che può aver creato questo. Non so se a una simile obiezione sia attuale - casomai dopo nella discussione potremo tentarne anche qui una risposta - proprio sul fatto che non è per nulla pacifico per un giudeo parlare di una risurrezione in questo senso, come ne

abbiamo parlato sinora. E i primi cristiani – meglio, i seguaci della “via” – erano per lo più tutti o quasi giudei. Quindi non è che sia un qualcosa che la loro fede abbia avuto la possibilità così facilmente di creare. Questa fede però, l’unica che può comprendere il fatto della risurrezione, questa fede poggia su testimonianze. Ecco il punto fondamentale dove, per esempio, il discorso di Bultmann, un nome grosso dell’altra corrente, si fa urgente. Bultman purtroppo deve ammettere che il testo della prima lettera ai Corinzi 15 addirittura “è un testo fatale” – come lui lo chiama, gli è scappato fuori a Paolo dalla penna. Non comprendiamo proprio – dice - come Paolo abbia potuto scrivere quegli alcuni versetti. Ma ci sono, ci sono di fatto. E come sono sottolineati in Paolo! Perché proprio lì è per Paolo l’origine di tutto il Vangelo. “Questo è il Vangelo che io vi ho predicato e questo è il Vangelo che gli altri predicano”.

Perché questa osservazione? - se permettete una brevissima parentesi. Perché è vero che Paolo la risurrezione non la considera mai come un fatto nel suo avvenire storico, nel suo svolgersi, ma la considera sempre nel suo significato salvifico. Ne parla sempre come la novità di vita, come il nostro risorgere in occasione del battesimo - per esempio - dove siamo stati sepol-

ti per “risorgere” con lui. Siamo stati uniti alla sua morte per esserlo nella sua resurrezione. Portiamo la morte di Cristo in giro nel nostro corpo per portare anche sempre la vita. C’è sempre cioè una riflessione di ordine salvifico - come si suol dire - e/o sacramentario. Questo è un dato. È questo l’accento che Paolo sottolinea prevalentemente. Ma, acconto a questo, resta il fatto della prima lettera ai Corinzi che, come noi sappiamo, poi continua: “alla fine è apparso anche a me”. E pur ammettendo che si possa discutere se l’apparizione sulla via di Damasco si possa mettere esattamente nello stesso ordine delle apparizioni del Risorto, il problema resta aperto, chi dice di sì chi dice di no. Per cui, concludendo, quello che storicamente si può dire della fede che in base a queste testimonianze del racconto di prima Corinzi 15, la risurrezione di Gesù è presentata come un fatto legato alla storia, quindi localizzato, legato a delle persone che sono delle persone concrete. E soprattutto è l’uomo Gesù di Nazareth, crocifisso sotto Ponzio Pilato morto e sepolto, questo appare a Paolo. Ed è questo che troviamo anche in tutti i discorsi missionari di Pietro negli Atti, si arriva sempre a questo punto fondamentale e questi sono i fatti constatabili: l’uomo Gesù di Nazareth crocifisso

sotto Ponzio Pilato, morto e sepolto, questo è il Gesù che i testimoni hanno visto e che testimoniano di aver visto dopo la sua morte. Era logico che ricollegassero questo suo apparire con la risurrezione del crocifisso e in ciò essi hanno subito visto il fondamento della loro fede.

Quindi - notate bene - come ho messo in quello schema che è stato mandato ai decani (*per la discussione dei "casi"* ndr) sotto il segno della testimonianza, non della prova, viene detto "il Risorto non è rimasto nascosto, ha incontrato degli uomini nel tempo e nello spazio", uomini concreti in un ambiente concreto e in un determinato momento. Questo - quindi mi pare - dà una sufficiente risposta per la nostra fede, di una storicità del fatto. Ma tutto questo non ci autorizza ad avere quella certezza puramente fisica - se così posso dire - o scientifica. È la certezza della fede, che personalmente non esito a dire, essere più di qualcosa di storico, è qualcosa che va al di là della storia, è - per usare il termine ufficiale - in questo senso è metastorica. Proprio perché ci dice molto di più di quello che ci permette di dire un semplice fatto storico. Il puro e semplice fatto storico per natura sua è delimitato, mentre qui abbiamo un qualcosa che va oltre, anche nel modo come si pre-

senta il Risorto - che per me è veramente una mia specie di pallino. Un modo che è fuori da certe leggi puramente spaziali, ecco, che se ne va, che viene, che torna, che scompare, che sale, eccetera.

Tutto questo ci fa vedere ormai come il Risorto è entrato nella sua trascendenza, nel vero modo di essere del trascendente. Questo è molto importante nella discussione con l'uomo d'oggi, per cui due parole vorrei aggiungere, se permettete, sul come a me pare dovremmo parlare oggi ai nostri contemporanei della risurrezione. Non dobbiamo perderci sostanzialmente nella narrazione dei fatti, nel voler ancora di più dettagliare la narrazione dei fatti. È una tentazione alla quale siamo spesso soggetti.

Questa osservazione l'ho fatta anche altrove quando si parlava dei miracoli. Saremmo un po' tentati di abbondare qui nella parte narrativa perché - non è mica che sia una roba illecita - però diciamo subito che stiamo facendo noi una specie di romanzo. Quindi non facciamo i cronisti o i giornalisti. Non cerchiamo assolutamente di stabilire precisioni impossibili di una successione nella cronistoria dei fatti, magari mettendovi anche ore come si era fatto per la morte di Gesù, le ultime ore di Gesù.

Veramente si possono anche dire, ma non è che soddisfino veramente, perché non ce la caveremo mai, andiamo incontro a maggiori difficoltà. Ecco, la mia tesi, da quando mi convinco sempre di più, è questa: seguendo questa strada noi andiamo incontro a sempre maggiori difficoltà.

Allora che cosa dovremmo cercare? Anzitutto adoperiamo un linguaggio, parlando della risurrezione, che eviti le possibilità di malintesi, di essere fraintesi. Non dovremmo parlarne cioè come – l'ho già detto prima - di un ritorno alla vita di quaggiù, non facciamo questo discorso. Non parliamo nemmeno di un fatto storico, come tanti altri fatti della vita umana. Non è un fatto come tanti altri. È un fatto veramente unico, è il fatto o l'avvenimento per eccellenza, un Evento con la E maiuscola. In questo senso, io dico, va molto al di là anche della croce e della crocifissione, perché la crocifissione è un fatto storico che io posso provare, perché la crocifissione è una cosa che io conosco. Su di essa posso fare tutto un discorso di ordine storico: un supplizio destinato agli schiavi che si usava in certe aree storico-geografiche individuabili, eccetera. Un discorso di questo genere non lo posso fare della risurrezione - questo sia ben chiaro. Quindi non lo posso mettere sullo stesso piano. La

risurrezione di Gesù è un fatto veramente unico, perché è proprio l'inizio della nuova creazione, della nuova vita. Quindi neppure dovrò parlare di un avvenimento che può essere provato. Non è che sia sbagliato, ma è un discorso che può creare malintesi. Perché se io dico che lo posso provare può essere inteso come una prova matematica, una prova scientifica, una verifica chimica. A questo io devo stare attento perché l'uomo d'oggi in questo genere di prove è molto esigente e delicato. Quindi eviterò il discorso che possa ingenerare equivoci. Vi dirò soltanto "io ho delle testimonianze", il valore della testimonianza in questo caso, non astrae dalla fede, esige la fede – perbacco! E questo soprattutto Giovanni lo metterà in evidenza quando farà dire come ultima parola nella scena delle apparizioni del Risorto: "Perché mi hai visto hai creduto, Tommaso, ma beati quelli che credono senza aver visto".

Quindi questa realtà della fede basata sulla testimonianza resta sempre sullo sfondo. Questo è più di un aspetto negativo, quello cioè da evitare.

Ma positivamente come possiamo parlare?

Io lo direi in una parola. Prendiamo l'esempio da Paolo. Da Paolo soprattutto là dove parla della risurrezione come della manifestazione del-

la potenza di Dio, come l'intervento vero di Dio nella creazione nuova, come inizio di una esistenza alla quale sono destinati tutti coloro che nella fede e nel battesimo si uniscono nella comunione di vita con il Signore glorificato.

Parlerò della risurrezione come della presenza invisibile del Signore, del Glorificato nella comunità dei suoi credenti; come la vittoria sulla morte, un argomento che ritengo possa essere sviluppato. E qui Paolo ci viene costantemente in aiuto, perché la morte ha subito lì la sua sconfitta e sarà l'ultima avversaria quando questa nuova vita, questa nuova creazione giungerà alla sua maturità, alla sua pienezza, come ultima avversaria sarà sconfitta la morte.

Ma di tutto questo già abbiamo un'anticipazione e un inizio nella risurrezione di Gesù. Qui il discorso - lo capite - si potrebbe fare molto ampio. È in questa direzione che vanno ricercati i motivi di una riflessione pasquale. Qui, infatti, noi abbiamo proprio il riferimento alla nostra esistenza.

Non tocchiamo argomenti di natura della nuova corporeità o d'altro. Dirò subito qualche cosa.

Poi ecco un aspetto che mi sembra oggi sia molto aperto e pronto alla sensibilità spirituale, religiosa dei nostri contemporanei: la risurrezio-

ne presentata come apertura verso i valori del mondo, cioè tutto l'uomo, il corpo, la stessa materia che è destinata a questa trasformazione. Qui l'idea è soprattutto il testo di Paolo Romani 8,19 e seguenti - tutta la creatura mundi, il creato che parteciperà alla gloria nostra e noi stessi stiamo aspettando questa gloria. Quindi vedrò una gloria per cui io posso ben dire che anche tutte le trasformazioni cui la materia va soggetta nella realtà cosmica, tutto questo è destinato a questa trasformazione, a questa glorificazione. Ma non dobbiamo insistere - come accennavo poco fa e qui voglio posso spendere una parola a questo proposito - non insistiamo troppo con un linguaggio che potrebbe quasi far pensare a una identità del corpo fisico nostro e del corpo risuscitato. L'ho detto prima che i testi biblici ci parlano di una diversità del "Signore che appare". Evitiamo perciò di andare incontro a delle difficoltà inutili. E non credo che l'uomo d'oggi si accontenterà se diciamo: "Il Signore sa come farà lui a dare a ciascheduno il suo corpo". Su questo abbiamo delle riflessioni teologiche che adesso si stanno un po' sviluppando attorno a questa realtà della risurrezione dei corpi. Ma è chiaro che questo discorso noi lo dobbiamo affrontare, ma proprio in termini di una corporeità

nuova – san Paolo del resto la chiama “un corpo spirituale”. Ora se a voi riesce facile figurarvi un corpo spirituale, beati voi, ma indubbiamente questo corpo spirituale non ce lo possiamo figurare con tutte le miserie che ci portiamo attorno adesso con il nostro corpo che ci ritroviamo.

Infine credo che proprio anche la risurrezione può essere oggi collocata nella nuova visione della ecclesio-logia. Una visione cioè, in cui nella Chiesa si cerca soprattutto di sottolineare il nuovo popolo di Dio, la comunità dei credenti. E' precisamente questo nuovo popolo di Dio che con la risurrezione di Cristo diventa realtà, perché Cristo è quell'uomo nuovo che costituisce un solo corpo con tutti i credenti. E tale lo poteva essere solo dopo la risurrezione. Prima, infatti, era anche lui una esistenza individua, un corpo fisico legato e limitato al suo ambito. Pensiamo a tutti i discorsi della cena in Giovanni, dove continuamente si parla “Io devo andare al Padre ed è necessario che io vada ed è bene che io vada”. Tutti questi discorsi - a mio giudizio - in questo ordine di idee, acquistano un valore nuovo: “voi dovrete rallegravi, perché il Padre è maggiore di tutte le cose”.

Se io resto qui, in definitiva, posso soltanto essere un buon amico di tutti voi, e costituiamo un bel grup-

po, una bella società, dove andiamo d'accordo, ma non è più possibile che io diventi quell'unico corpo, quel *en*, quell'uno, nel quale tutti possono essere inseriti “Io in voi e voi in me”. Questa reciprocità della presenza e della comunione effettiva è possibile solo nella vita dello spirito, in una esistenza che sia fuori dalle leggi comunemente fisiche legate allo spazio soprattutto e al tempo.

Questo direi è un ordine di idee nelle quali la risurrezione può essere inserita e approfondita. Ora io sono d'accordo con voi se mi dite che tutto questo è un discorso piuttosto arduo. Ma io sono convinto che dallo scambio di idee dovrebbe qui emergere - se possibile - almeno la volontà di incamminarci su questa strada. E quindi concretamente, anziché prendere esclusivamente le narrazioni del Risorto, le narrazioni delle apparizioni del Risorto, o delle visite al sepolcro, noi dovremmo cominciare a prendere come riferimento i testi paolini, soprattutto della lettera ai Romani, dove si parla della vittoria sopra il peccato, la vittoria sopra la morte. Dove nel capitolo quinto si parla del peccato, nel capitolo sesto del battesimo, nel capitolo settimo della legge e di nuovo del peccato e altre cose, e nel capitolo ottavo della vita dello spirito.

Se partissimo dal riferimento a questi testi e cercassimo più o meno di interpretarli tutti nel loro pieno significato pasquale....

Evidentemente il fatto che noi approfondiamo e applichiamo questi testi pasquali alla realtà religiosa non vanifica il fatto della risurrezione, evidentemente. Però ricordiamoci sempre che il fatto della risurrezione resta il miracolo per eccellenza, resta quindi l'oggetto della fede per eccellenza, è lì - dice Paolo - che si fonda tutta la nostra fede, e nello stesso tempo si fonda tutta la nostra speranza. Non cerchiamo quindi né crediamo di riuscire a ridurre un qualcosa che è così trascendente per definizione, che è veramente escatologico nel senso più pieno del termine, non cerchiamo di ridurlo a essere un fatto contingente, un fatto che io posso misurare, un fatto che io posso provare in tutti i modi.

Perché in quello stesso momento - penso che voi lo comprendiate - cessa di essere questo fatto trascendente, cessa di essere l'evento escatologico per eccellenza, e anche la nostra fede, con il ragionamento di Paolo, incomincia a essere privata del suo autentico significato.

Ecco come a me sembra che si possa oggi affrontare questo problema.

Ora io vi sarei grato se - no, no, no [inizio di applausi ndr] - adesso discutiamo. Ora se c'è qualcosa da dire, da chiedere... cerchiamo di scambiarcene le idee.

[domanda dal pubblico] [...solo dopo la risurrezione Cristo poteva essere la cosa soprannaturale come una unità, come possiamo fare a spiegarla?, - l'eucarestia ha una funzione?]

Ho capito.

Bene.

Lei sa benissimo come l'eucarestia sia strettamente legata alla croce. Ora l'evento della croce è sempre un evento strettamente legato alla risurrezione. Da che cosa viene l'efficacia - usiamo termini molto semplici - da che cosa viene l'efficacia dell'eucarestia? Non viene dallo Spirito? (*l'epiclesi - l'invocazione dello Spirito sul pane e sul vino è presente in tutti i canoni della messa ndr*) E non c'è dubbio che quest'efficacia sia quindi necessariamente legata anche alla presenza e all'azione dello Spirito. Quello Spirito che proprio ha incominciato a essere legato a questo avvenimento unico, senza dubbio, della morte, risurrezione, ascensione, eccetera.

Formuliamo solo un'ipotesi, ipotesi che facciamo solo tanto per chiarire le idee.

Lei pensa che gli apostoli dall'ultima cena al mattino di Pasqua hanno celebrato messa, hanno fatto l'eucarestia? Lei pensa di no, vero? Senza dubbio, possiamo essere sicuri che non l'hanno celebrata, e che quindi anche tutta la loro comprensione della cena come tale, nella formulazione proprio della stessa cena, presenta una difficoltà enorme. Magari potissimo riuscire a ricostruire con esattezza le parole stesse, la formula della cena, la formula dell'istituzione! Ma, pazienza, dobbiamo rinunciarci.

Perché?

Per il principio che dicevo all'inizio. Noi siamo dinanzi a relazioni di tradizioni, che vengono fatte sulla base di una esperienza. E' nell'esperienza proprio dell'eucarestia che la comunità sente il suo Signore vivo, che ne annuncia però la morte e la risurrezione, finché Egli venga. La presenza del Signore, proprio questa presenza, è la presenza nello Spirito. Quindi il Signore, lo Spirito, non era adatto finché il Signore non era ancora glorificato. Quindi doveva avvenire la glorificazione. E quindi tutto ciò, il Cristo stesso come sacramento primordiale - se così posso rendere l'idea - esercita la sua efficacia proprio dal momento che non c'è più. Come oggetto di fede, in altri termini, Gesù stesso di-

venta tale nel momento in cui non c'è più, nella maniera più chiara del termine.

A parte tutte le nostre distinzioni teologiche (egli rappresentava già un mistero nella sua persona come unione delle due nature, eccetera), ma tutta questa è una preoccupazione teologica, non è una preoccupazione biblica. Ma tutto il suo insistere che proprio è conveniente "che io vada", è proprio perché come vero oggetto della fede lo diventa nel momento che parte.

Finché c'è, lo vedono lì, e continuano sempre a volerlo presente così.

Questo dato per me è uno dei dati veramente storici dei Vangeli: questa difficoltà, dei discepoli, degli apostoli, a capire la necessità della morte e della partenza. Essi si ribellano continuamente: "Ma stiamo così bene, non sia giammai questo Signore, perché stiamo bene assieme".

Mentre invece il Signore insiste sempre, "io devo", questo "devo partire", "io devo morire", "devo andare".

Quindi anche per l'eucarestia noi non possiamo affidarci troppo a questi dati come fossero dati di cronaca. Ma comunque anche se prendiamo questi dati, la cena ultima è pur sempre strettamente legata al, o fa parte del, mistero pasquale.

Verso la costruzione del diritto pubblico europeo tra Medioevo e Modernità

di Silvano Bert

Il grano e la zizzania

Dopo anni di guerre sanguinose per imporre ognuno la verità, i contendenti stremati firmarono finalmente la pace. Nel 1555 ad Augusta i nascenti Stati moderni si accordarono che sulla verità religiosa era ormai impossibile trovare un accordo. Su come l'uomo, per ottenere la salvezza, entra in rapporto con Dio trovano pace riconoscendo la discordia fra loro. Pace viene da patto, un legame che unisce, discordia è divisione dei cuori. Dov'è il grano e dov'è la zizzania? Vediamo solo che crescono avvinti, inestricabilmente.

Quella pace religiosa, provvisoria (si pensava), fu vissuta come un male minore, un "diritto di necessità", per uscire dall'emergenza che dopo la Riforma di Martin Lutero stava mettendo a ferro e fuoco il continente. Nel momento di massimo rischio, che sfiorò l'auto annientamento, risuonò

il primo vagito dell'Europa moderna: ad Augusta il potere politico rinuncia alla verità religiosa, e la lascia alla ricerca delle comunità dei credenti. Tramonta l'Impero medievale romano-germanico, sacro, religiosamente unito, e nascono gli Stati assoluti, confessionali, in cui è il principe, "imago dei", a decidere quale fra la molteplicità delle confessioni cristiane è quella politicamente opportuna. Cuius regio eius et religio. Ad ogni Stato la sua religione: una pluralità che è appunto pace e discordia, tensione tra diritto e verità. Sull'onda della Riforma, che diede avvio alla modernità, le confessioni religiose fallirono nella ricerca della convivenza. Lo stesso Concilio di Trento voluto per riunire la Chiesa finì per rendere le parti inconciliabili: è la constatazione da cui prende le mosse Paolo Sarpi nella sua *Istoria del Concilio tridentino*. Esse continuarono anzi ad accusarsi

reciprocamente delle peggiori eresie, sataniche addirittura. Gli Stati furono trascinati in altri trent'anni di guerra, fino alla pace di Westfalia del 1648, in cui fu riconfermata, con un atto di coraggio "secolare", la loro indifferenza in tema di "religione". E' l'operazione politica che dà avvio alla secolarizzazione, in cui la pace riconosce la discordia, se ne lascia anzi nutrire, perché è dinamismo. Che condurrà alla libertà religiosa (e di coscienza) come diritto dell'individuo.

Sul campo della storia, realtà penultima, la parabola di Matteo (13, 24-30) racconta di come è difficile separare con un taglio di falce il grano dalla zizzania. E' solo alla fine dei tempi, annuncia il Salmo (85,11), che "amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno". Intanto, nell'attesa della parusia, nel tempo delle antinomie, Gesù impegna gli uomini nella costruzione dei patti possibili: "Beati i costruttori di pace" (Matteo 5,9).

La secolarizzazione

È in una storia drammatica, tra Medioevo e Modernità, che si va "verso la costruzione del diritto pubblico europeo". *Auf dem Wege*, dice il titolo tedesco con efficacia: sulla strada della realtà politica e religiosa, e della teoria giuridica, tutte in movimento. La settimana di studi, del settembre 2009, è organizzata dall'Istituto stori-

co italo-germanico della Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Trento. Sono lezioni specialistiche, "ma non per iniziati", ci tengono a precisare Diego Quagliani e Gerhard Dilcher del Comitato scientifico. Partecipano infatti anche giovani studenti a scoprire nel dibattito richiami insospettati fra Machiavelli, Althusius e Bodin, più indietro fra Dante, Bartolo e Cusano, e più avanti, fra Schmitt, Kelsen e Orlando.

Bisognerà attendere l'illuminismo perché la libertà religiosa diventi diritto di scelta per ogni singolo cittadino. L'individuo, la nuova "imago dei", diventa a poco a poco protagonista della modernità, e inaugura così una tensione nuova, fra verità e libertà. Pierangelo Schiera, che torna a Trento per questa occasione, afferma che persino Thomas Hobbes pensa allo Stato assoluto, il Leviatano, a protezione dell'individuo. Lo dice da politologo, in un campo avverso quindi, quello dei giuristi, ai quali non risparmia una stilettata: non sarà il diritto degli scienziati a salvare l'Occidente, forse, ma quello degli idioti. "Oggi la politica invecchia, perde forza, -confida- ma è nella sofferenza della melancolia, non nell'orgoglio dei taumaturghi, che può trovare il rilancio."

Fra i giuristi c'è chi, come Qua-

gioni, privilegia nella storia la continuità. La dialettica, la relazione problematica, fra pubblico e privato è perenne. Riguarda il diritto, ma anche l'etica, la politica, la religione. E' sui concetti medievali di *dominium*, *iurisdictio*, *imperium*, sull'ambiguità del potere, che i giuristi moderni lavorano. Come, a me pare, su materiali vecchi, ricevuti in eredità, opera la stessa natura che, nella teoria dell'evoluzione di Charles Darwin, lenta e graduale, adatta e trasforma, seleziona e ripara, più simile a un *bricoleur* che a un ingegnere.

Altri, come Dilcher, nella storia vedono piuttosto rotture: è soltanto nella modernità che il diritto pubblico, nato come disciplinamento della società, diventa limite alla sovranità. Più simile, per tornare all'analogia biologica, alla teoria evolutiva degli equilibri puntuali di Stephen Gould, fatta di lunghe stasi e improvvise accelerazioni. Disponibile alle sollecitazioni che dall'ambiente esterno impongono adattamenti, più che alle variazioni interne che provocano adattamenti.

Dei numerosi relatori al convegno cito Martin Heckel. Il docente dell'Università di Tubinga ripercorre sotto il segno della secolarizzazione la storia dell'intero secondo millennio, a partire dall'XI secolo, dalla riforma del papa Gregorio VII nel fuoco della lotta per le investiture. La

dialettica fra spirituale e temporale è caratteristica del Cristianesimo. Ma mentre nell'universalismo unitario del Medioevo, la dialettica si svolge fra papato ed impero, fra papa e concilio, nella modernità, con la riforma protestante, nasce il problema della libertà religiosa. Il potere politico incomincia ad Augusta con il sospendere la questione della verità (pur sempre interna al cristianesimo) per un'esigenza di pace. Si assume una responsabilità che oggi, nell'età della globalizzazione, conclude Martin Heckel, lo chiama ad autorizzare nelle scuole d'Europa anche l'insegnamento dell'Islam.

Il Concilio Vaticano II

La Chiesa cattolica, noi sappiamo, dovrà aspettare il Concilio Vaticano II, il 1965, per riconoscere con la dichiarazione "*Dignitatis humanae*" la libertà religiosa, e con essa la modernità. Fu una transizione epocale, e la teologia tedesca di Karl Rahner e Hans Kueng, ma anche la giurisprudenza italiana di Giuseppe Dossetti, diedero un contributo determinante. La teologia tradizionale, in quella sede, difese ancora la verità (di Dio), con l'argomento che l'errore non può pretendere gli stessi diritti della verità. Al massimo, concedevano i cardinali Siri e Ottaviani, "*ad maiora mala vitanda*", per evitare mali peggiori, gli Stati possono praticare la tolleranza.

Il dibattito in concilio però fu vivace anche fra i teologi modernisti. Fu soprattutto sulla storia civile e costituzionale dell'Europa e dell'America che il riconoscimento della libertà religiosa alla fine venne fondato. Il capofila di questa impostazione, il teologo anglosassone John Murray, vedeva nella storia giuridica e politica dell'Occidente illuministico l'elaborazione di un valore che, dopo le chiese della Riforma, anche la chiesa cattolica doveva umilmente abbracciare. Il teologo francese Yves Congar avrebbe preferito dare alla libertà religiosa innanzi tutto un fondamento biblico, perché è Dio che, a sua immagine e somiglianza, crea l'uomo libero, aperto alla ricerca anche in ambito religioso. A questo approccio,

che non venne respinto ma rimase in subordine, guardava con sospetto anche il papa, Paolo VI, perché vi vedeva affermati con radicalità eccessiva i valori del pluralismo delle religioni, e persino la libertà del credente all'interno della Chiesa.

Quanto la libertà religiosa segni oggi il passo lo vediamo ogni giorno in Italia dal montare nella società di pulsioni anti-islamiche, soprattutto sul tema delle moschee, e di rigurgiti antisemiti. E dall'asserragliarsi della Cei in difesa di un esclusivo insegnamento confessionale della religione cattolica nella scuola pubblica. E dalla sorpresa, comune a religiosi e politici italiani, che in Europa la Corte per i diritti dell'uomo sollevi obiezioni sul crocifisso imposto nelle aule di scuola.

Post scriptum. Dedicato a un "povero fisico"

Scienza e teologia: fra conflitto, concordismo, distinzione.

Il disincanto del mondo

Al colloquio italo-tedesco su *"Gli inizi del diritto pubblico europeo"* porta un saluto anche Davide Bassi, rettore dell'Università di Trento. Lo fa con orgoglio, perché in questa occasione con la FBK collabora il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'università che dirige. Relatori sono anche Luca

Nogler, Giovanni Santucci, Cecilia Natalini, Christian Zendri, Giuliano Marchetto, Lucia Bianchin. Il coordinamento scientifico è affidato a Gerard Dilcher di Frankfurt a.Mein e a Diego Quaglioni di Trento. Scorrendo i titoli delle relazioni Bassi è ammirato: il convegno ripercorre la storia del diritto intrecciata in modo

interdisciplinare con la storia della politica e della religione. L'edificio è imponente, "dalla civitas medievale agli ordinamenti moderni". Chiamiamo cultura umanistica quella che fin dalla preistoria in un lento processo emancipa e disciplina l'umanità. Davide Bassi è ammirato, ma anche intimidito: "io sono solo un '*povero fisico*'", si difende. Anche in altre occasioni ha parlato così, quasi che lo sguardo delle scienze umane sia irrimediabilmente "altro", separato, rispetto allo sguardo del fisico, dello scienziato della natura. O forse, in quel "povero", c'è una punta di anti-frasi ironica.

Eppure la "nuova scienza", la fisica, (ri)nasce negli stessi anni in cui inizia il nuovo diritto. E' l'accumularsi di conoscenze, nel campo dell'astronomia innanzi tutto, che prende il nome di "principio copernicano". La vita di Galileo (1564-1642) si svolge nello stesso arco di tempo che va dalla pace di Augusta (1555) a quella di Westfalia (1648). E' allora che il diritto, interagendo con la politica e la teologia, rivendica, nella distinzione dei piani, quell'autonomia che caratterizza la modernità. E' una tappa di un processo più lungo, che Paolo Prodi fa iniziare con la rivoluzione papale di Gregorio VII, nei primi anni del secondo millennio, quando inizia in Occidente la de-sacralizzazione della natura e della società, e il diritto e la politica si emancipano gradualmente dalla religione. Pro-

di vede, in rapporto dialettico con il concetto politico di "bene comune", il primo motore della trasformazione nell'invenzione del mercato, una rivoluzione economica e commerciale. E' la "repubblica internazionale del denaro" a rompere la concezione olistica della società, a dare origine alla libertà dell'individuo moderno. Una fase, questa, dice Marcel Gauchet, che è a sua volta dentro un processo ancora più lungo, di "*disincanto del mondo*", che prende avvio con l'omnizzazione stessa: sono la politica e la tecnica a liberare gradualmente l'uomo dall'assoggettamento alla potenza della religione.

"Tutto va in pezzi"

Quanto la scienza fisica (dopo l'età ellenistica) rinasca in un contesto di modernizzazione economica e tecnica, politica e giuridica, lo sappiamo dalla biografia di Galileo. Quanto la chiesa cattolica (che con il Concilio di Trento aspira a mantenere il monopolio della verità) si opponga al mutamento la biografia dello scienziato pisano lo grida addirittura. Un "povero fisico" avrebbe dunque voce in capitolo per interagire con altri specialisti al convegno interdisciplinare di Trento. Copernico dà infatti avvio a un'esplosione di conoscenze, e il "principio copernicano" rimuove l'uomo dal centro del creato, provocando reazioni scientifiche, e prima ancora, forse, antropologiche e religiose.

John Donne, poeta e teologo inglese contemporaneo di Galileo, scrive:

*Una nuova Filosofia mette tutto
in dubbio.*

*Il Sole è perduto e la Terra,
E nessuna intelligenza sa più come
cercarlo.*

*E l'uomo vede che questo mondo
si sbriciola nei suoi atomi.*

*Tutto va in pezzi, ogni coerenza
è perduta*

*Ogni relazione: principe-suddito,
padre e figlio*

*Sono cose dimenticate: perché ogni uomo
Pensa di essere una fenice.*

Per noi oggi, credenti o non credenti, è infatti razionale pensare che la scienza e la fede si collochino su piani differenti. Accettiamo (quasi tutti, tranne i fondamentalisti sempre in agguato, in entrambi i campi) ciò che Galileo scrive nelle *Lettere copernicane*: con la Bibbia *“l'intenzione dello Spirito Santo [è] di insegnarci come si vadia al cielo, e non come vadia il cielo”*. La distinzione degli ambiti si presenta come un'acquisizione definitiva.

Ma il percorso è tortuoso. Sulla scia di Agostino lo stesso Galileo scrive anche che *“procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice de gli ordini di Dio [...] due verità non possono mai contrariarsi”*. Essendo Dio l'unico autore, i due libri, quello della Scrittura e quello della Natura, sono entrambi fonte di rivelazione: le

due verità, “assolute”, non possono contraddirsi. A riprova lo scienziato-teologo si addentra in un'accurata esegesi del miracolo dell'arresto del sole a Gabaon (Giosuè 10,12), il passo astronomico più autorevole della Bibbia. E “dimostra” che il *“fermati o Sole!”* conferma la teoria eliocentrica, non quella tolemaica come si era sempre creduto.

Gli storici dibattono se questo “concordismo”, lo sforzo di conciliazione, cioè di ridurre a una le due storie, quella della fede e quella della scienza, è frutto di incoerenza o di una disperata mossa strumentale. Sia per il card. Carlo M. Martini che per lo storico della scienza Paolo Rossi rappresenta in Galileo un “passo indietro” rispetto alla tesi rigorosa della distinzione degli ambiti. Che è ciò che a noi oggi sta a cuore, per aver conosciuto, dopo l'eliocentrismo, l'espandersi del “principio copernicano” all'evoluzione di Darwin, alla relatività di Einstein, alla psicoanalisi di Freud. E perché sappiamo l'inconsistenza scientifica e teologica *dell'Intelligent Design*. Dopo Darwin il mondo non ha più bisogno di Dio, funziona per “caso” e per “necessità”. Anche l'etica e gli istinti sociali, la libertà e l'altruismo cooperativo hanno un fondamento biologico evolutivo. Persino dell'istinto religioso le neuroscienze scoprono l'origine naturale: siamo “nati per credere”, e per liberarci di questa illusione, radicata e intuitiva (che, fra il resto,

ci rende difficile accettare la teoria darwiniana dell'evoluzione per selezione naturale) occorre un autentico sforzo culturale. Per lo scienziato (e l'uomo) che, come Darwin, dalla fede si sono congedati, la verità torna a essere una, e ha nome "naturalismo critico". Per l'uomo invece (e lo scienziato) che, nell'età della secolarizzazione, si sentono ancora chiamati alla fede, e non si rassegnano fra le due dimensioni al conflitto insanabile, né vedono possibile l'integrazione, la "distinzione" diventa un'autentica sfida teologica.

Perché allora Galileo, ma anche Clavius, Keplero, Brahe e Newton, perseguono a lungo la via del "concordismo"? Ed è questo, in Galileo, un momentaneo passo indietro, come tende a pensare Piero Stefani, o è un approccio che sminuisce addirittura, assorbendola, la (rivoluzionaria) distinzione degli ambiti enunciata nel suo testo più noto, come ritiene lo storico della scienza Pietro Redondi?

Il libro della natura

Il libro della natura come fonte di rivelazione (accanto al libro della Scrittura) è presente già in Paolo (Rm 1,20): le opere della creazione sono teofania in quanto la natura è "osservantissima de gli ordini di Dio". Galileo fa della metafora del libro della natura un cavallo di battaglia nella polemica con gli scienziati aristotelico-tomisti suoi contemporanei, (oltre che con i letterati, dediti alle finzioni poetiche).

È a questi, al loro mondo di carta, al loro "ipse dixit" depositato nelle biblioteche, che Galileo contrappone il libro della natura osservato con il cannocchiale e scritto in lingua matematica. Che Dio, oltre che autore della Scrittura, sia un architetto onnipotente e onnisciente che ha creato l'universo *more geometrico*, "secondo numero, peso e misura" (Sapienza 11,21) è una certezza che accomuna Galileo e il suo grande accusatore, il cardinal Bellarmino. E' l'attrazione per la metafora agostiniana del "libro" che, nella polemica, spinge Galileo, scienziato di una natura "inesorabile e immutabile", alla ricerca delle concordanze fra i due libri. Così, pensava Galileo, la "nuova scienza", di sensate esperienze e certe dimostrazioni, sarebbe stata legittimata, per il presente e per il futuro. Fu il modo, spiega Redondi, nel fuoco delle guerre di religione sulla fedeltà alla Scrittura, di mettere in scena l'altro libro divino, portatore di una teologia naturale che si pone come terza via fra le Chiese nemiche. In esso, "Vangelo perenne", tutto è già scritto: la verità sull'universo, immutabile e statico, si conquista a frammenti, ma con certezza assoluta. Ancora nel 1870 il Concilio Vaticano I scomunicerà chi nega di poter risalire, con dimostrazioni razionali, dalla fisica alla metafisica: "Se qualcuno dice che Dio unico e vero, nostro creatore e signore, non possa essere conosciuto con certezza, grazie al lume naturale dell'umana ragione,

attraverso le cose create: sia anatema".

Quando però la natura, indagata da Darwin, si rivelerà in evoluzione, le verità diventano contingenti, storiche, falsificabili. Se scienza e fede sono dimensioni incommensurabili (come Galileo ha almeno intravisto nella metafora del "cielo" citata sopra), è esclusa ogni possibilità di conflitto, ma anche di integrazione.

Oggi la scienza non dispone di certezze assolute. Quando l'indagine riguarda i sistemi complessi della materia vivente e della mente umana, la relazione (dinamica) fra componenti diventa centrale. Nemmeno la teologia dispone di certezze assolute. La sfida per i teologi, scrive Orlando Franceschelli, è "*il passaggio da un Dio solo creator, e disegnatore onnipotente e onnisciente, a uno anche evolutore, e perciò umile, paziente e persino vulnerabile (kenotico)*". La creazione cessa di essere un atto di onnipotenza, e diventa *tzimzum*, abbassamento di Dio che entra nel tempo, cioè nel dolore.

Quanto la distinzione degli ambiti sia un'acquisizione importante, e difficile, lo vediamo ogni giorno. Per secoli, prima dell'illuminismo, quando non si distingueva la violenza pubblica da quella privata, la sentenza in diritto fu ordalia, "giudizio di Dio". Il duello era ammesso in quanto "singular certamen ad probationem veritatis". Al Concilio di Trento, con qualche ambiguità, il duello fu proibito, ma non la tortura: così Bruno e Galileo dovettero sperimentare la

confusione degli ambiti. Nei fatti, ancora oggi, spesso la tortura è praticata come via alla verità.

E' importante la distinzione quindi, che riconosce la scienza autonoma dalla religione (e dalla politica, dal diritto, dall'economia, dall'etica), e un testo sacro-libro di fede che non ha autorità alcuna nelle questioni scientifiche. Ma diventa importante anche la relazione fra gli uomini che nei rispettivi ambiti pensano e agiscono. Del "povero fisico" ognuno ha bisogno, perché poveri (sofferenti, gravati da contraddizioni e domande inedite) sono anche lo storico, il politico, il giurista, il teologo.

Bibliografia

Genesi e Natura, a cura di Laura Novati, Morcelliana 2009 (soprattutto i saggi di Piero Stefani, Pietro Redondi, Paolo De Benedetti).

Il disincanto del mondo, di Marcel Gauchet, Einaudi 2002.

Settimo non rubare, di Paolo Prodi, Il Mulino 2009.

Il Concilio di Trento e il moderno, a cura di P. Prodi e W.Reinhard, Il Mulino 1996.

Storia del Concilio Vaticano II, a cura di Giuseppe Alberigo, Il Mulino 2006.

Menti morali, di Marc Hauser, Il Saggiatore 2006.

La natura dopo Darwin, di Orlando Franceschelli, Donzelli 2007.

Einstein e il ciabattino, di Pietro Greco, Editori Riuniti 2002.

Nati per credere, di V.Girotto, T.Pievani, G.Vallortigara, Cortina 2008.

Per una più approfondita comprensione del fenomeno che sta affliggendo la Chiesa cattolica ci sembra illuminante questa saggio della psicoterapeuta Clotilde Buraggi Masina che la Rete Radiéh Resch ci ha messo a disposizione.

Pedofilia e chiesa cattolica

di Clotilde Buraggi Masina

La situazione in cui si trova oggi la mia Chiesa mi rende triste e so di non essere la sola a sentirmi oppressa da questo sentimento. Di fronte ad alcuni recenti o recentissimi comportamenti del Vaticano, molti cattolici sono smarriti, disorientati: non ne condividono alcune reazioni di autodifesa e di arroccamento, di fronte a scandali dei quali non si sospettava la gravità. Il turbamento spinge non pochi a staccarsi dalla vita comunitaria. Siamo di fronte a una specie di scisma silenzioso e doloroso, non solo per le sue conseguenze ma anche perché nasce da una penosa sofferenza di persone che si sforzano di seguire il Vangelo.

L'esplosione del caso dei sacerdoti pedofili ha una parte notevolissima in questo disagio ecclesiale; e io sen-

to il dovere di riflettere su quanto sta accadendo, come cristiana e come psicologa che nella sua attività terapeutica ha avuto a che fare, dolorosamente, con la pedofilia.

Credo che, innanzi tutto, non si debbano dimenticare i risvolti più propriamente ecclesiologici della vicenda. È evidente che essi hanno avuto un ruolo fondamentale nei confronti della gestione pubblica del "caso". Ora, se la Chiesa viene concepita soltanto come "santa", con un "santo padre" che la guida e quindi come modello di perfezione da proporre ai fedeli, è comprensibile che si sia cercato di tenere nascosti comportamenti di singoli membri non all'altezza di tale modello. È lo stesso comportamento che hanno, lodevolmente, i genitori quando evitano di scaricare

sui figli piccoli i loro problemi, che, se gravi, i loro bambini non sarebbero in grado di reggere senza sentirsene devastati. Ma questo atteggiamento di salvaguardia del modello genitoriale, in qualche modo idealizzato (chi è piccolo ha bisogno di idealizzare), non è più valido quando i figli crescono. Molto presto, molto prima di quello che generalmente si immagina, essi si rendono conto di quello che sta capitando nella famiglia e se ciò che viene insegnato dai genitori non corrisponde ai loro comportamenti, i figli sentono la falsità insita nella discordanza tra il dire e l'agire dei genitori e perdono la fiducia nei loro confronti.

Nel caso in cui, per esempio, si fosse dolorosamente arrivati alla rottura del matrimonio, è consigliabile che ogni genitore abbia umilmente la forza, scendendo dal suo piedestallo, di spiegare ai figli in età da capire, cosa sta avvenendo all'interno della coppia, rassicurandoli al tempo stesso che il loro amore per loro non verrà meno.

Ma la Chiesa come si pone nei confronti dei suoi fedeli? Li considera adulti o minori? Se li considera minori, può avere senso, dal punto di vista di chi la guida, difendere la santità di tutti i suoi membri. Se invece la Chiesa considera i fedeli persone ma-

ture, non teme di perdere una posizione idealizzata, non teme di presentarsi come realmente è: un insieme di persone peccatrici, che rimangono tali anche se raggruppate intorno alla figura del Cristo. Gesù stesso, del resto, non voleva essere chiamato "buono", e diceva che solo il Padre lo era. I Padri della Chiesa parlavano di una comunità casta et meretrix.

A queste due posizioni corrispondono le due diverse reazioni che si sono avute nella Chiesa quando è "scoppiato" il caso dei preti pedofili. Alcune autorità ecclesiastiche hanno trovato necessario coprirlo, altre hanno pensato necessario affrontarlo pubblicamente, fino ad ammettere che il sacerdote abusatore andava, per la sua pericolosità sociale, giudicato non solo da tribunali interni all'istituzione ma anche da quelli dello stato.

Poiché l'intervento del Papa fissa ora l'assoluta necessità di un mutamento radicale nel comportamento dei vescovi, mi sembra importante, a questo punto, porre alcuni fondamentali interrogativi: **Chi è il pedofilo? Che cosa cerca il pedofilo nel bambino/a? Che conseguenze ha per un bambino/a essere abusato? Come mai vi sono potenziali pedofili che scelgono lo stato clericale? Come mai non ci si è accorti della pedofilia di un candidato al sacerdozio? Le misure**

adottate nei suoi confronti quando ci si è resi conto della sua pedofilia sono state adeguate? Come potrebbero essere rese più valide?

Chi è il pedofilo?

Il pedofilo non è un mostro, è piuttosto lui stesso una vittima: un povero essere umano che, in chi si occupa di lui, suscita una grande compassione. E' una persona che nella sua prima infanzia non ha ricevuto cure amorevoli dai genitori, i quali, per ragioni diverse (morti, separazioni, estrema povertà, dissidi familiari, disorientamenti dovuti a emigrazione o immigrazione), non sono stati in grado di rispondere ai bisogni del proprio piccolo/piccola nei suoi aspetti di base, che noi psicologi chiamiamo aspetti sensoriali (cioè dei cinque sensi: tattili, visivi, uditivi etc.). Sono quei bisogni che ogni madre riconosce nel neonato accudendolo. La non risposta a tali bisogni primari produce conseguenze gravissime nella vita adulta. Solo, infatti, se c'è stato un "buon ambiente" creato da una madre non perfetta ma "sufficientemente buona", il neonato può iniziare la tappa fondamentale del suo sviluppo, quella che lo psicoanalista Eugenio Gaddini ha definito "organizzazione mentale di base". Tutto quello che succede poi nello sviluppo è importante, ma questa organizzazione ha la stessa importan-

za delle fondamenta per una casa. Alla nascita il neonato è fisiologicamente assemblato (ciò avviene nella vita fetale), ma psichicamente è ancora costituito da parti sconnesse che devono essere organizzate, integrate, dall'amore di una persona che si prende cura di lui.

Qualche volta (non sempre) il futuro pedofilo ha subito nell'infanzia anche qualcosa di peggio: una violenza sessuale. Se alla mancanza di un buon ambiente, già da sola premessa di una psicosi, si aggiunge questa terribile esperienza, si può capire come alla sua struttura psichica sia stato impedito di costruirsi.

Ecclesiastici autorevoli, purtroppo digiuni di psicologia, hanno messo in connessione la pedofilia con l'omosessualità. Come s'è detto sopra, il pedofilo ha sofferenze strutturali di base che non hanno niente a che vedere con le problematiche di tipo omosessuale. Oltre a tutto, le statistiche ci dicono che il numero dei maschi pedofili è maggiore di quello delle donne, ma che tanto gli uni che le altre seducono bambini e bambine.

Che cosa cerca il pedofilo nel bambino/a?

Il pedofilo cerca nel bambino/a risposte a bisogni del Sé, a quei bisogni sensoriali di base, come l'essere toccato o l'essere guardato, che gli sono mancati nella sua infanzia. Inizia di

solito il suo approccio al bambino con l'esibizione dei propri genitali perché - come ritengono eminenti specialisti in questo campo - egli ha insicurezze relative alla propria identità di genere, un rapporto problematico con il proprio corpo, che richiede conferme soprattutto per quel che riguarda l'apparato sessuale e nel bambino cerca di suscitare ammirazione per i propri attributi, ammirazione non altrettanto facile da suscitare in un adulto.

Poi inizia con il bambino un "gioco di carezze", che lo fa sentire, con un processo di identificazione, il bambino accarezzato. Ma poiché il pedofilo è un adulto, l'eccitazione suscitata da tali preliminari, sfocia facilmente in atti sessuali veri e propri, che talvolta esplodono con inaudita violenza. In tal caso poiché l'apparato sessuale del piccolo non è proporzionato a quello del suo violentatore, violenza può voler dire lacerare il bambino nelle sue parti intime. In casi estremi, per fortuna rari, quando il pedofilo ha l'impressione che il bambino stia per parlare ai genitori di quello che sta subendo arriva a ucciderlo e a farne sparire il corpo.

Data la fragilità del suo Io, il pedofilo è incapace di tenerezza, un sentimento che si può sviluppare solo quando l'Io è in grado di controllare le proprie pulsioni. Inoltre, proprio per le sue carenze di sviluppo, ha un ridotto senso

di realtà, che non gli permette di rendersi conto, non solo di quello che sta facendo, ma anche di quello che prova il bambino che subisce le sue seduzioni: è mancante di capacità empatica.

Che conseguenze ha per il bambino/a essere abusato?

Le violenze che il bambino/a subisce hanno conseguenze diverse in base al rapporto affettivo che il bambino ha con l'abusante, al grado della loro brutalità e sono tanto più gravi quanto più è piccolo l'abusato. Le violenze subite in tenera età da parte di familiari, anche madri, che sono molto più frequenti di quello che si possa pensare, producono danni talvolta irreparabili anche da una buona terapia del profondo e comunque rimangono sempre come tracce indelebili. (Pare che il corpo abbia più memoria della psiche del male ricevuto, i torturati, infatti, non dimenticano facilmente le sevizie patite). Se infatti le violenze fatte su bambini piccoli impediscono il consolidarsi della organizzazione mentale di base, anche le violenze fatte su bambini più grandi - quelle generalmente subite da figure genitoriali come i sacerdoti - non sono prive di gravi conseguenze: nel primo caso, viene interrotto il processo integrativo, nel secondo caso avviene un processo disintegrativo, simile all'effetto

di una bomba. Questo tipo di violenza colpisce tanto più gravemente in quanto il bambino si affida fiduciosamente a tali figure, e in modo inerme, senza quindi attivare lo schermo difensivo abitualmente messo in atto di fronte a una persona che non conosce.

Perché alcuni potenziali pedofili scelgono lo stato clericale?

Come nella pianta, già nel seme c'è la spinta verso il progetto genetico che essa deve realizzare, così in ogni uomo c'è la spinta verso il compimento del proprio sviluppo. Chi è cresciuto nella condizione tragica descritta cerca intorno a sé un ambiente protettivo che lo aiuti in questo percorso. Ora ambienti costituiti da persone che si occupino di chi è in sofferenza psichica non sono facili da trovare, in una società come la nostra, in cui lo Stato sembra spesso indifferente ai problemi dei cittadini che si trovano in quelle condizioni. Si pensi alla mancata attuazione della legge Basaglia, che ha costretto molte parrocchie a diventare strutture di accoglienza di gran numero di persone in stato di indigenza psichica. In mancanza di strutture adeguate, l'ambiente clericale può essere allora sentito come particolarmente protettivo.

La scelta celibataria sacerdotale del pedofilo può anche dipendere dal fatto che il matrimonio gli appare po-

co desiderabile, se i suoi hanno avuto una esperienza fallimentare. In questo caso egli teme di essere inadeguato a vivere ogni tipo di relazione, e in modo particolare la relazione sessuale di coppia, proprio come sono stati inadeguati i suoi genitori. Il potenziale pedofilo, essendo una persona fragile, si sente minacciato e a rischio di disgregazione del Sé, in modo più o meno consapevole, tanto dalla propria libido che non riesce a gestire come vorrebbe, quanto dalla propria aggressività, e queste due componenti sono costitutive di qualsiasi rapporto.

Chiunque abbia responsabilità di formazione dovrebbe essere consapevole che il modo di esprimere la propria istintualità, può essere maturato e "ingentilito" da una buona "educazione" non formale: "fatti non foste a vivere come bruti" ha scritto Dante. L'educatore che affronta il problema della sessualità solo in modo repressivo non favorisce tale maturazione. È infatti la difficoltà a contenere la propria aggressività e il terrore provocato da quella che può venirgli dall'esterno (soprattutto una aggressività sessuale, se il potenziale pedofilo ha subito abusi nell'infanzia), che lo potrebbe portare ad essere attirato da strutture ecclesiastiche, in quanto ritiene che i loro membri siano persone addestrate a contenere i propri impulsi, e quindi poco temibili.

Come mai non ci si è accorti della pedofilia di un candidato al sacerdozio?

La gente si chiede come sia possibile che chi si è dedicato alla formazione di un candidato al sacerdozio non si sia accorto della sua patologia. E come mai più tardi i suoi superiori non si siano resi conto della gravità e della pericolosità dei suoi comportamenti. Le risposte non sono facili. La prima causa sembra quella dell'ignoranza. Ignorare vuol dire non capire, e si può non capire tanto per ignoranza psicologica dei processi di sviluppo, quanto perché i propri problemi fanno velo alla comprensione. In ogni caso valutare la sanità psicologica di una persona è molto difficile: anche patologie molto gravi rimangono spesso nascoste in una parte scissa della personalità, (il cosiddetto "falso Sé") e sfuggono persino a valutatori sperimentati. Consapevoli di ciò, alcuni ordini religiosi affiancano all'esame vocazionale dei candidati test, che sono ormai ritenuti dagli psicologi strumenti validi di conoscenza e di svelamento del non detto.

Qualcuno ha messo in relazione il celibato con la pedofilia; questo non è vero in modo diretto, però occorre fare alcune considerazioni in proposito.

Sulla valutazione dei candidati al sacerdozio pesa anche, in maniera più o meno consapevole, la preoccupazione dei vescovi per la crescente secola-

rizzazione della nostra società. Le candidature sacerdotali sono diminuite di numero e le esigenze pastorali influiscono certamente su una minore severità di giudizio dei candidati.

La diminuzione del numero delle vocazioni potrebbe anche avere a che fare con la sessualità e la repressione della sessualità e viceversa. L'abbandono della vita sacerdotale avviene spesso, non sempre, perché nel cammino dello sviluppo l'individuo scopre il valore della sessualità. Siccome, quindi, il desiderio di vivere la propria sessualità è una minaccia di abbandono della vita consacrata, la sessualità viene sentita dall'istituzione come temibile e quindi da reprimere, con i risultati negativi di cui s'è detto.

Con ciò non si vuol affermare che il celibato non possa essere vissuto in modo esemplare da persone mature in grado di sublimare le loro pulsioni sessuali. Freud, ingiustamente considerato da molti cattolici un pericoloso sessuomane, aveva teorizzato che una persona normale possa sublimare le pulsioni. Sublimare, secondo lui, significa "deviare la pulsione sessuale verso una nuova meta non sessuale tendente verso oggetti socialmente valorizzati". Se la sublimazione riesce, il celibato non solo è vissuto bene, (in particolare in alcuni ordini monastici in cui c'è vita comunitaria di preghie-

ra), ma è una condizione auspicabile, quando un sacerdote si impegna a dare vita a uomini e donne che vivono in ambienti di miseria disumana, impegno quasi impossibile da sostenere in coppia. Il privilegio di avere conosciute persone del genere mi ha aiutato a non abbandonare la fede.

Ma perché la sessualità arrivi al livello elevato della sublimazione occorre innanzi tutto che il soggetto abbia ricevuto inizialmente una buona strutturazione di base - altrimenti la sessualità può eromperne in forme perverse in momenti inaspettati della vita - e deve anche, va ripetuto, non essere rigidamente repressa.

Abbiamo scritto sopra che la persona che ha avuto difficoltà di base è portato istintivamente verso ambienti ecclesiastici; dobbiamo aggiungere che anche se spesso trova in tali ambienti persone mature e generose, esse sono in grado di aiutarlo ma non di risolvere i suoi problemi più gravi. In altri casi può accadere invece che sia proprio la non maturità del superiore a non fargli riconoscere la gravità della patologia del candidato. In altri casi, inoltre, può accadere che la non maturità del formatore lo possa portare inconsciamente a sentire che il candidato, proprio perché è fragile, può essere facilmente sottomesso e dunque non porrà particolari pro-

blemi dal punto di vista disciplinare.

È capitato non infrequentemente che si ritenga, magari in buona fede, che la grazia di Dio possa guarire anche le situazioni più difficili. Qualche volta questa buona fede si accompagna a una buona dose di presunzione sulle proprie forze taumaturgiche, a ignoranza e a diffidenza verso le terapie psicoanalitiche. (Quanto questa ignoranza sia prevenuta lo prova il fatto che Freud, il quale ha messo in evidenza l'importanza della sessualità, è stato un marito fedele, anche se gli atteggiamenti transferali amorosi delle sue pazienti hanno certamente messo alla prova la sua serietà nella condotta terapeutica).

Le misure adottate in passato quando ci si è resi conto della pedofilia di un sacerdote sono state adeguate? E sono adeguate quelle che pare si stiano per prendere?

Nella nuova consapevolezza che l'istituzione ecclesiastica mostra nei confronti del dramma della pedofilia nella Chiesa e degli errori commessi da quei superiori che non hanno agito immediatamente nei confronti del sacerdote, considerando magari utile il semplice spostamento in un altro ambito, appare di evidente importanza la necessità di aggiornare le norme di prevenzione e di punizione in que-

sta materia. Sembra ovvio che debba essere reso più cogente l'obbligo per i superiori, anche i più renitenti, a non considerare più tali eventi come "cosa loro", in modo che il pedofilo sia sottoposto a un processo giudiziario amministrativo e penale anche in quegli stati in cui la denuncia non è obbligatoria: il pedofilo ha commesso atti che non riguardano lui solo, e un solo ambiente, ma che lo rende pericoloso per l'intera società. Non potrà mai svolgere una funzione sacerdotale.

E da augurarsi che in questo aggiornamento si consideri la questione anche dal punto di vista psicologico. Si ha l'impressione, dai giudizi espressi da ecclesiastici autorevoli, che il pedofilo sia considerato soprattutto da un punto di vista morale, come un grave peccatore che ha commesso atti "ignominiosi" dai quali può pentirsi e riscattarsi. Ma per fare un peccato non occorre avere la piena consapevolezza di quello che si sta facendo? Non è facile per uno psicoterapeuta che ha avuto a che fare con la pedofilia trasmettere ai non addetti ai lavori la gravità degli esiti di un abuso su un bambino. Ma è ancora più difficile fare capire, soprattutto a chi ha responsabilità nei suoi riguardi e diffida magari della psicologia, che il pedofilo è un malato grave, con un Io talmente poco coeso, da

arrivare talvolta a non essere consapevole di quello che fa o ha fatto. Solo un Io integro è in grado di esprimere veri atti di contrizione e di penitenza. Il pedofilo non può arrivare alla possibilità di chiedere perdono e soprattutto non è in grado di cambiare i suoi comportamenti dopo che ha fatto un atto di contrizione. Ogni madre sa bene che un bambino piccolo, quando è sgridato, spesso non ricorda cosa ha fatto, altre volte lo nega. Anche nei casi in cui arriva a chiedere scusa e dice "Non lo faccio più" ciò non significa che poco tempo dopo non rifaccia esattamente quello che ha fatto. Vista in questa ottica, perde molto valore la considerazione della maggiore o minore gravità degli atti compiuti che possono richiedere un richiamo, un ammonimento e solo in casi estremi la riduzione allo stato laicale. Inoltre come si può essere sicuri che un atto considerato "poco grave", dato che appare soltanto come un preliminare sessuale non scatenerà in altre occasioni imprevedibili una violenza distruttiva?

*Per una più ampia trattazione dell'argomento vedi: Clotilde Buraggi Masina, "Psicogenesi della pedofilia" in Salvi-
no Leone, L'INNOCENZA TRADITA, Pedofilia: Il punto sulla questione, Città Nuova, ed., Roma, 2006.*

Siamo tutti consapevoli di quanto la nostra Chiesa viva un momento difficile. Lo scandalo della pedofilia ha scosso pesantemente la sua credibilità e la sua autorevolezza. Le reazioni della gerarchia sono state e continuano a essere piuttosto scomposte, assomigliano più a quelle di un bambino sorpreso con le mani nella marmellata che a quelle di un'istituzione in grado di assumersi le proprie responsabilità. Ma la chiesa non è fatta solo di apparato gerarchico è fatta anche di popolo di Dio che li scandali li ha subiti ed è ora costretto a domandarsi di chi finora si è fidato e a chi si è affidato. Proponiamo qui di seguito una riflessione e una proposta dell'organizzazione "Noi siamo Chiesa" che ci sembra un contributo per un'assunzione di responsabilità da parte di tanti credenti che di questo momento difficile della Chiesa intendono farsi carico.

Siamo Chiesa

Via N. Benino 3 00122 Roma
Via Bagutta 12 20121 Milano
Tel. 3331309765 --+39-022664753
www.noisiamochiesa.org

Il sistema ecclesiastico nel suo complesso è responsabile per la "copertura dei preti pedofili". Una proposta di "Noi Siamo Chiesa" per la situazione italiana

La Chiesa non sa autoriformarsi

La questione dei preti pedofili accomuna in una profonda sofferenza nella Chiesa cattolica sia quanti si ritengono del tutto ossequianti al Magistero, sia quelli che da tempo manifestano la loro insoddisfazione per gli orientamenti attuali che sono lontani da una coerente sequela degli insegnamenti del Concilio Vaticano II. Tutti abbiamo nella

mente e nel cuore quanto dice l'Evangelo di Marco (9,42) su chi scandalizza i piccoli, tutti siamo consapevoli del rischio concreto di discredito nei confronti dell'intera categoria dei presbiteri e dei religiosi, mentre ognuno di noi è testimone di tanti loro esempi di segno contrario e anzi di grande passione per il ministero e di vera fede nell'Evangelo testimoniata dalle azioni.

Questa difficile condizione di tutti è aggravata dal fatto che si tratta, da una parte, di un fenomeno relativamente nuovo, almeno quanto a notorietà ed a consapevolezza nell'opinione pubblica della Chiesa (di qui un maggiore sconcerto e la ricerca un po' affannosa delle cause) e, dall'altra, dal fatto che la nostra Chiesa sta dimostrando ancora una volta di avere in sé così scarsa capacità di autoriforma. Essa è costretta ad affrontare un grave problema solo perché esso è imposto dall'esterno, dai giornali, dall'opinione pubblica, dalle vittime. Probabilmente, se le strutture delle nostre comunità ecclesiali, a livello locale, istituzionale e globale, fossero diverse, e se tutte le opinioni avessero ascolto e fosse incoraggiato un normale scambio di opinioni, senza esclusioni e senza privilegi per nessuno, la situazione sarebbe ben diversa.

I fatti e le cause

I fatti sono noti, e poco contestabili. Troppe vittime dei preti o dei religiosi pedofili, nel momento in cui – spesso con grande dolore e vergogna – hanno deciso di denunciare i fatti si sono trovate di fronte al muro di gomma da parte di chi avrebbe dovuto essere, dall'inizio e fino in fondo, dalla loro parte. Il fenomeno si è rivelato molto diffuso, dagli USA a molti paesi europei, presente in parrocchie ed istituzioni educative; e non si sa quanto sia

esteso. Da qualche tempo sempre di più si è manifestato in strutture di antica e tradizionale fedeltà alla Chiesa e di secolare prestigio, quali la Chiesa cattolica in Irlanda o in Germania.

Come si è determinato? Quali le sue radici? Bisogna affrontare una riflessione di lungo periodo che non potrà non coinvolgere molti altri problemi della Chiesa a partire da quelli che riguardano il rapporto autorità/potere, fedele/ministro ordinato, libertà/sexualità.

Adesso si discute molto se ci sia un rapporto diretto tra pedofilia e celibato obbligatorio del clero latino; gli esperti tendono ad escluderlo. Ciò che si può comunque constatare, anche sulla base del semplice buon senso, è un certo deficit, a volte completo o quasi, di educazione serena alla sessualità nelle sedi dove si forma il presbitero, il religioso o il monaco. L'assenza o la scarsità della presenza femminile nell'iter formativo, la consapevolezza di non avere nella propria vita la prospettiva di una normale vita di coppia possono essere elementi che favoriscono, in alcune situazioni, gravi carenze nella formazione della personalità¹.

¹ Aldo Bodrato, su *Il Foglio*, pubblicazione di cattolici di Torino, numero di marzo, così analizza il problema: "Dicono che non il celibato in sé, ma la sua obbligatorietà e esclusività, come via di accesso ai ruoli guida nella comunità ecclesiale, tende a formare nelle coscienze degli aspiranti

Comunque la discussione sulla necessità della modifica del sistema del celibato obbligatorio nella Chiesa – che è causa di gravi problemi per la vita di molti presbiteri nella Chiesa latina, specie in alcuni paesi – ha avuto una giusta accelerazione come conseguenza di tutta questa vicenda.

Probabilmente bisogna guardare più a fondo, anche nella selezione degli ammessi ai seminari, nei modelli di vita proposti, nelle culture delle relazioni. Ipotizziamo che, a parte i casi di vera e grave patologia, sfuggita agli educatori o da essi sottovalutata, alcuni candidati al presbiterato abbiano ritenuto forse di risolvere il loro originale disagio affettivo/sessuale abbracciando lo stato ecclesiastico e celibatario: il problema però è rimasto intatto e si è probabilmente aggravato. Ipotizziamo anche che abbia avuto un peso la liberalizzazione dei costumi sessuali nella nostra epoca, che ha trovato sguarniti anche i presbiteri o i reli-

giosi, nonostante la preparazione teorica sul piano etico e spirituale, e abbia ingenerato, specie in coloro che sentivano la fatica della dimensione celibataria, un senso di frustrazione.

In questo “Anno sacerdotale” ci piacerebbe sapere se, in tante ripetizioni enfatiche del ruolo del presbitero, ci sia stato o ci sia spazio per una riflessione su tutta la complessa problematica della sua formazione e dell'intervento nel caso di devianze da un normale equilibrio psicosociale. Inaccettabile ci sembra, comunque, “il superficiale rimando alle conseguenze della secolarizzazione e, anche peggio, a un malinteso permissivismo, conseguente alla cattiva interpretazione del Concilio”², di cui parla Benedetto XVI nella lettera del 19 marzo ai cattolici d'Irlanda.

Cattolici di serie A e cattolici di serie B

In attesa di approfondire meglio le questioni di fondo, ci interessa capire la posizione delle strutture ecclesiastiche di fronte ai fatti. L'approccio – ci sembra – finora è stato quello di porsi solamente di fronte al “peccato grave” di un soggetto membro dell'apparato ecclesiastico. Questa ottica ha prevalso su tutto, quasi ci si trovasse di fronte, da una parte, a cristiani di se-

l'idea che l'emarginazione della questione sessuale nella vita del clero sia doverosa e che una scarsa propensione all'esercizio dell'amore eterosessuale o omosessuale è premessa indispensabile e sufficiente a fare un buon prete e ad aprirgli una promettente carriera. Di qui la creazione di un percorso formativo e la diffusione di una spiritualità celibataria, disattenta alla maturazione sessuale dell'individuo e propensa a lasciare aperte vie secondarie e deviate all'esercizio della sessualità stessa”.

² Ibidem su *Il Foglio* di marzo.

rie A, pedofili da riciclare, da cercare di recuperare anche per la carenza di clero e, dall'altra, a cristiani di serie B, le vittime da invitare al silenzio, alla sopportazione nel nome dell'interesse generale (quale? quello di una casta, non certamente quella della comunità dei credenti). Ci troviamo di fronte a una logica simile a quella del "primato del sabato" – prima la legge e poi, se rimane spazio e tempo, la carità; e. nel nostro caso, prima sempre l'Istituzione-Chiesa, il suo onore e la sua difesa; poi, molto poi, le sofferenze dei soggetti più deboli, dei bambini, delle bambine, dei giovani.

Il segreto di Curia e il lassismo

La conseguenza di questa scelta di apparato è stata quella di rinchiudere i fatti all'interno del proprio ordinamento e di escludere (salvo rare eccezioni) l'autorità civile, la magistratura. Quali siano le conseguenze di questo orientamento sono sotto gli occhi di tutti. Questa linea di comportamento denota anche, a nostro avviso, un deficit ecclesiale e culturale nel modo di rapportarsi col potere civile, visto come qualcosa di cui solo diffidare, come se esso fosse solo un intruso in questioni del tutto private.

Infine è stupefacente constatare – non riusciamo a trovare spiegazioni – quanto ampio sia lo stacco radicale tra una simile tolleranza (diciamo

pure indulgenza) praticata nei confronti di colpevoli di gravissimi comportamenti sessuali e invece l'ossessione, rigorista, della teologia morale "ortodossa", quella dei seminari e dei documenti pontifici, su tutte le questioni che riguardano il sesso (aborto, contraccezione, convivenze, rapporti omosessuali ecc...). Se si fosse usato contro la pedofilia, in ambito ecclesiastico, il cinque per cento dell'impegno degli apparati, della pastorale e dei vertici della Chiesa romana per queste questioni, saremmo ora in una situazione ben diversa. Può essere considerata come molto blanda attenuante il fatto che la tutela delle vittime e la verità dei fatti hanno acquisito negli ultimi tempi, nella coscienza pubblica, una maggiore importanza.

Le reazioni di fronte allo scandalo

Quali sono state nell'establishment ecclesiastico, in particolare nella Curia romana, le reazioni di fronte all'allargarsi dello scandalo? Un primo atteggiamento è stato quello di parlare di un "complotto laicista" nei confronti della Chiesa e, direttamente, nei confronti del Papa³. Ci sembrano reazio-

³ Si legga l'intervista al card. Camillo Ruini sul quotidiano *Il Foglio* del 16 marzo, la lettera di Marcello Pera su *Il Corriere della Sera* del 17 marzo e l'articolo di Massimo Introvigne su *Avvenire* del 18 marzo. A questi interventi è facile obiettare che le

ni estreme, di gente smarrita, coi nervi a fior di pelle, che non vale nemmeno la pena di prendere in considerazione.

Un secondo modo di reagire è stato quello ufficiale; ci sembra che esso abbia enfatizzato i recenti interventi del papa sul problema (come ha fatto, ad esempio, il direttore della Sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, il 14 marzo); abbia addotto scusanti, citando la rivoluzione sessuale che avrebbe avuto riflessi negativi anche in ambienti ecclesiastici; abbia, infine, sottolineato che si tratta di un fenomeno diffuso, e forse ancor più, in tutta la società, e per il quale la Chiesa non avrebbe più responsabilità di altri; per cui, "concentrare le accuse solo sulla Chiesa falsa la prospettiva" (sempre padre Lombardi, il 9 marzo). Ammesso ma non concesso (ma qui non vogliamo approfondire tale questione) che il quadro "statistico" fosse quello delineato dalle fonti vaticane, ci sembra davvero grottesco mettere sullo stesso piano le responsabilità di preti educatori, che dovrebbero ispirarsi al Vangelo, con quello di altri soggetti che, a diverso titolo, hanno a che fare con i giovani.

reazioni da essi definite "laiciste" possono essere la conseguenza diretta della linea di arroccamento delle gerarchie vaticane di fronte alla presenza della questione su tutta la stampa nazionale e internazionale.

Il card. Tarcisio Bertone si è consolato sostenendo (il 16 marzo in un incontro con la Confindustria) che "la Chiesa ha ancora una grande fiducia da parte dei fedeli, solo che qualcuno cerca di minare questa fiducia; ma la Chiesa ha con sé un aiuto speciale dall'alto". Questa dichiarazione, insieme ad altre, testimonia di un atteggiamento troppo sicuro di sé e, quasi, arrogante. Approfittando di questo aiuto "dall'alto", bisognerebbe forse, invece di fare quadrato, pensare a una rigenerazione di tutto il sistema. In una nota del 27 marzo, il Padre Lombardi sostiene addirittura che da tutta la vicenda "l'autorità del Papa e l'impegno intenso e coerente della CDF ne escono non indeboliti, ma confermati" nel "combattere ed estirpare la piaga degli abusi".

Le responsabilità

Sono evidenti, e ineliminabili, le responsabilità di quei vescovi e di quei superiori religiosi che hanno trasferito da una parrocchia all'altra, da un istituto all'altro i preti pedofili, invece che allontanarli dal ministero e rivolgersi alla magistratura. La quasi uniformità di questi comportamenti in diversi paesi ci costringe – come del resto molti altri cattolici, nel mondo, chiedono – a concentrare la nostra attenzione sulla struttura di vertice della Chiesa e sul suo funzionamento. Il testo ba-

se è il documento *Crimen Sollicitationis* del 1962: nei suoi 74 articoli ci sono prescrizioni sul processo canonico e un'ossessiva richiesta di segretezza da parte di tutti, imposta sotto pena di scomunica *ipso facto et latae sententiae* (cioè automatica al compimento del fatto senza necessità di un uno specifico provvedimento dell'autorità ecclesiastica). Il riordino della normativa interna contenuto nella lettera "*De delictis gravioribus*" del 18 maggio 2001 (firmata insieme dal card. Ratzinger e da mons. Bertone, allora segretario della CDF, approvata da Giovanni Paolo II e inviata a tutti i vescovi) conferma che ogni questione deve essere affrontata per canali interni (prima dall'Ordinario locale e poi dalla Congregazione per la Dottrina per la fede).

Nessun accenno si fa nei due documenti alla tutela delle vittime, nulla si dice sul deferimento alla magistratura qualora la vittima si sia rivolta al vescovo o a qualche esponente ecclesiastico, nulla si dice sul risarcimento alle vittime. Tutti i procedimenti sono soggetti al "segreto pontificio", istituito che è stato per troppo tempo ed è ancora all'origine della copertura di scandali. Un'intervista di Bertone (su "30 giorni" del febbraio 2002) dà l'interpretazione autentica della Lettera; egli tende a proteggere il vescovo dall'obbligo di denuncia dei delitti alla magistratura. Incalzato dai giornali-

sta, egli si limita a dire: "Non escludo che, in particolari casi, ci possa essere una forma di collaborazione, qualche scambio di informazioni, tra autorità ecclesiastiche e magistratura". Ma, precisa, la norma è quella di gestire la questione in segreto, e all'interno della Chiesa.

In una intervista (su *Avvenire* del 13 marzo), lunga, interessante e tutta sulla difensiva, mons. Charles J. Scicluna, promotore di giustizia presso la CDF, descrivendo le caratteristiche del procedimento presso la Congregazione, conferma nella sostanza il ben scarso ricorso alla giustizia civile. "Una cattiva traduzione in inglese ha fatto pensare che la Santa Sede imponesse il segreto per occultare i fatti... ma la normativa sugli abusi sessuali non è mai stata intesa come divieto di denuncia alle autorità civili" (ma perché la normativa non prevede esplicitamente e in modo non equivocabile, come invece dovrebbe, il dovere della denuncia alla magistratura?). Perciò la questione dell'errata traduzione ci sembra veramente incredibile da sostenere!

Per quanto riguarda poi l'Italia Scicluna è preoccupato "da una certa cultura del silenzio che vedo ancora troppo diffusa". Nei paesi di cultura giuridica anglosassone ma anche in Francia – nota il prelado – i vescovi, per notizie ricevute al di fuori della confessione, sono obbligati a denunciare i pre-

ti pedofili alle autorità (ma non si direbbe che ciò, di norma, sia avvenuto viste le notizie che abbiamo ricevuto e che ancora riceviamo in questi giorni da tanti paesi, USA e nordEuropa, e da parte delle associazioni delle vittime). Nei paesi dove non c'è l'obbligo "non imponiamo ai vescovi di denunciare i propri sacerdoti ma li incoraggiamo a rivolgersi alle vittime per invitarle a denunciare". A noi sembra che risulti tutto il contrario: troppi fatti indicano che i vescovi e le altre autorità ecclesiastiche finora, salvo ben rare eccezioni, hanno invitato le vittime al silenzio assoluto e alla sopportazione (per il bene della Chiesa!). Questo è il comportamento veramente grave che non è per niente assimilabile al caso, ovviamente più delicato, del vescovo che venga a conoscenza dei fatti sotto vincolo di segreto sacramentale o professionale.

L'intervento di Hans Küng

La questione delle responsabilità della struttura centrale della Chiesa si impone esaminando i fatti e quanto si sa (ed è sufficiente) sul suo funzionamento. Küng ha posto il problema per primo nella parte finale del suo recente articolo (su "Repubblica" del 18 marzo e poi alla radio svizzera) chiamando in causa le responsabilità personali di Joseph Ratzinger. Ci sono fatti incontrovertibili. I comportamenti,

quasi sempre omogenei, dei vescovi nel mondo di fronte a questo problema indicano che c'è, o c'era, una cultura comune e una struttura conseguente; e abbiamo detto delle norme canoniche esistenti. Come può infatti chiamarsi fuori chi, da tutto il mondo, ha avuto sul proprio tavolo – è da presumere – per oltre vent'anni le segnalazioni dei casi di pedofilia del clero?

La lettera di Benedetto XVI ai cattolici d'Irlanda è severa con la Chiesa locale (senza peraltro decidere provvedimenti concreti) ma nulla riconosce delle responsabilità specifiche della Santa Sede. Eppure, ad esempio, esse emergono con chiarezza, nel caso irlandese, dal rapporto Murphy; prima la CDF nel settembre del 2006 e poi il Nunzio in Irlanda nel febbraio 2007, si rifiutarono di rispondere alle richieste di collaborare alle indagini. Altre vicende vengono alla luce come quella relativa ad un caso nella diocesi di Milwaukee, sollevato con grande evidenza dal *New York Times* (anche in questo caso la risposta di padre Lombardi alle accuse appare sulla difensiva e di tipo giustificatorio).

Il *mea culpa* richiesto da Küng è atteso ormai da tanti, a partire dalle vittime (quelle irlandesi, peraltro, si sono dichiarate insoddisfatte della Lettera del 19 marzo). Infatti, il sistema della trattazione dei delitti, accentrato nei vescovi e nelle Curie e poi nella CDF, deve essere deplorato e censurato.

to con forza sia dal punto di vista della morale cattolica e laica che da quello del corretto rapporto con le vittime. Non voler riconoscere la realtà e le responsabilità ultime per un malinteso rispetto del pontificato ci sembra un grave errore alla luce della credibilità dell'annuncio della Parola.

È nostro dovere di membri di questa nostra Chiesa pretendere che tutto il sistema – nel modo di affrontare tale questione – sia smantellato, che il papa riconosca la realtà dei fatti, chieda perdono e si inizi un percorso di purificazione e di conversione che coinvolga tutti i responsabili diretti delle tristi vicende e poi tutti i credenti perché lo Spirito aiuti la Chiesa cattolica in questo passaggio difficile. Un percorso che inevitabilmente comporta che ogni singolo vescovo, ovunque eserciti il suo ministero, se oggettivamente responsabile di aver sacrificato le vittime per salvare la pretesa onorabilità della Chiesa romana, affronti il problema – personale e strutturale – della opportunità, o forse della necessità, delle sue dimissioni.

La situazione in Italia e la Conferenza episcopale

In Italia l'estensione del fenomeno degli abusi sessuali sembra per ora contenuto, almeno se raffrontato con quanto sta succedendo in NordEuropa e negli USA. Trattandosi per sua natu-

ra di un fenomeno clandestino e trattato, in generale, nel segreto, è difficile capire se nel nostro paese esso sia effettivamente di minori dimensioni. È possibile che esso sia emerso in misura modesta, forse anche per una maggiore pressione sulle vittime per ottenerne il silenzio. Comunque, sull'onda della situazione d'oltralpe, sono ormai tanti i fatti documentati di pedofilia che hanno avuto come protagonisti preti o religiosi⁴, mentre le vittime si stanno organizzando. Gli episodi emersi fino ad ora sono stati gestiti in modo simile a quanto avvenuto negli altri paesi.

Ciò premesso, veniamo al primo intervento pubblico, e relativamen-

⁴ I fatti emersi nel nostro paese sono stati riassunti nel servizio comparso sull' *Espresso* in data 31 marzo 2010, "Pedofilia, l'inferno italiano", a cura di Tommaso Cerno, leggibile anche sul sito <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/pedofilia-linferno-italiano/2123759/1>. Il fatto che l'inchiesta sia stata fatta da un settimanale di cultura "laica" viene addotto, negli ambienti ecclesiastici, a sostegno della tesi dell'esistenza di una posizione di preordinato accanimento contro la Chiesa romana. Bisognerebbe però rispondere sui fatti invece che cercare ancora comode scappatoie alle situazioni drammatiche indicate nel dossier, che provengono dalle denunce delle vittime e che spesso sono state confermate da sentenze dei Tribunali. D'altronde, perché i media cattolici ufficiali e ufficiosi non hanno fatto, essi, prima della stampa "nemica", analisi vaste ed approfondite sulla piaga della pedofilia del clero?

te dettagliato, dei vertici della Conferenza episcopale italiana sulla questione della pedofilia del clero. Aprendo, il 22 marzo, la sessione primaverile del Consiglio episcopale permanente della CEI, il card. Angelo Bagnasco aveva toccato anche questo problema; l'assemblea ne ha poi discusso, giungendo alle conclusioni espresse nel comunicato finale dei lavori diffuso il 30 marzo: i vescovi plaudono all'"atteggiamento fermo e illuminato di Benedetto XVI", esprimendogli piena solidarietà; confermano il valore del celibato obbligatorio; esprimono fiducia nei tanti sacerdoti che adempiono con impegno evangelico al proprio ministero. Precisano, poi: "Il rigore e la trasparenza nell'applicazione delle norme processuali e penali canoniche [contro il reato di pedofilia del clero] sono la strada maestra nella ricerca della verità e non si oppongono, ma anzi convergono, con una leale collaborazione con le autorità dello Stato, a cui compete accertare la consistenza dei fatti denunciati".

Ci sembra importante l'enunciato impegno a collaborare con le autorità dello Stato, anche se non è esplicito l'invito ai vescovi ad indirizzare alla magistratura le vittime delle violenze sessuali del clero e ci si richiama ancora al processo canonico come "strada maestra". Tuttavia – ci sembra – i vertici della CEI, forse sorpresi e angoscia-

ti dagli avvenimenti in corso, e incerti tra autogiustificazioni e autoassoluzioni, denunce di "complotti" contro il papato e il timore di aprire nella Chiesa cattolica italiana un dibattito dagli esiti incerti per l'establishment ecclesiastico, non prospettano, almeno per ora, nessuna iniziativa concreta e immediatamente fattibile. Non vorremmo che, passata la bufera, tutto continuasse come prima.

Una proposta per l'immediato futuro

Non si può stare fermi e dire solo belle parole che vorrebbero essere rassicuranti. In assenza di altri, proviamo ad assumerci la responsabilità di fare una proposta concreta, sperando che sia presa in considerazione. Noi proponiamo che, da subito, le autorità della Chiesa cattolica italiana decidano l'istituzione di strutture indipendenti per occuparsi dei casi di pedofilia che riguardano il clero, i religiosi e tutti i soggetti interni alle strutture che, in vario modo, fanno parte della nostra Chiesa. Si potrebbe istituire in ogni Conferenza episcopale regionale un "Collegio per l'ascolto e la trasparenza", composto, per esempio, di tre membri, che abbia come proprie caratteristiche fondamentali quello di essere indipendente da ogni autorità ecclesiastica o di altro tipo, di agire con riservatezza e con criteri garantisti, di ricevere le lagnanze e/o le segnalazio-

ni di qualsiasi tipo relativi a questioni che riguardino casi di pedofilia avvenuti in ambito ecclesiastico.

Questo Collegio dovrebbe avere il compito di analizzare le situazioni ad esso sottoposte e, se del caso, deferire i fatti alla magistratura, avvisando l'autorità ecclesiastica. Contemporaneamente il Collegio dovrebbe potersi rivolgere a servizi sociali, educativi e sanitari, ai quali sottoporre situazioni che ne possano richiedere l'intervento; e dovrà pure occuparsi del problema del risarcimento, morale e materiale, nei confronti delle vittime. Questo "luogo" dovrebbe essere fatto conoscere nelle parrocchie e in ogni altra sede frequentata da credenti, attraverso i mass media del mondo cattolico, essere facilmente accessibile (sede, web, posta elettronica, numero verde...) e dotato di strumenti minimi, anche di tipo economico, per operare. Salvo modifiche in futuro, allo stato attuale e per procedere speditamente, non vediamo altre possibilità che sia la stessa autorità ecclesiastica a scegliere chi ne possa fare parte, dopo consultazioni non formali con gli organi esistenti di partecipazione (Consigli pastorali).

Ci permettiamo di indicare dei criteri per la sua composizione: persone senza alcuna responsabilità attuale nella Chiesa e che provengano possibilmente dalla magistratura. Soprattutto,

questi Collegi dovranno prevedere obbligatoriamente al proprio interno la presenza femminile. La qualità delle persone scelte sarà testimonianza della reale volontà delle autorità ecclesiastiche di fare sul serio.

Sono proposte che ci permettiamo di sottoporre alla discussione nella nostra Chiesa – in altre Chiese cattoliche locali in questi giorni si è già andati in questa direzione⁵ – ci sembrano ragionevoli, facilmente attuabili e tali, soprattutto, da dare credibilità alle persone che chiedono fiducia, e che, in questo modo, possono essere garantite da strutture indipendenti.

Roma, 31 marzo 2010

NOI SIAMO CHIESA

⁵ Il card. Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna, ha informato che la Chiesa austriaca ha affidato a una donna laica il compito di formare una Commissione indipendente sul problema (peraltro non gradita da tutti i movimenti della Chiesa di base), in Olanda la Chiesa ha istituito una commissione d'inchiesta indipendente presieduta da un protestante ex presidente del parlamento, in Germania il vescovo di Treviri Stephen Ackermann, responsabile per tutte le diocesi tedesche per il problema degli abusi, ha aperto una linea telefonica per ricevere le denunce e per segnalarle alla magistratura. Sono note le iniziative della diocesi di Bolzano-Bressanone, ora sarà l'ex-difensore civico della provincia autonoma a essere referente indipendente per le vittime, nominato dalla Diocesi a questo compito.

Finalmente se ne può parlare!

di Walter Zeni

L'accavallarsi di testimonianze riguardanti casi di pedofilia avvenuti dagli anni Sessanta in avanti, che hanno visto la responsabilità di molti sacerdoti e la copertura delle gerarchie della Chiesa cattolica, stanno provocando reazioni diverse nell'opinione pubblica e nella stessa Chiesa.

Dopo lo shock iniziale, legato ai numerosi casi successi in Irlanda e negli Stati Uniti, sono spuntati altri fatti accompagnati da documentazioni puntuali e attribuzioni di responsabilità (Baviera, Austria, Svizzera).

Ciò che colpisce è la reazione dell'istituzione ecclesiastica: dopo lo sconcerto iniziale accompagnato da generiche richieste di perdono (lettera del papa alla chiesa irlandese), si è cercato di "relativizzare" il fenomeno circoscrivendolo ad alcune centinaia di casi, rispetto alle migliaia di violenze che avvengono quotidianamente nelle famiglie (vedi gli editoriali del quotidiano cattolico "Avvenire", espressione della Conferenza Episcopale Italiana, e del portavoce della sala stampa Vaticana, padre Lombardi), per passare poi all'attacco, movendo alla stampa accuse di sensazionalismo e scandalismo.

Ma il livello dello scontro si è alzato successivamente, prima con le affermazioni del padre predicatore Canta-

lamessa che ha paragonato gli attacchi alla Chiesa agli aspetti più vergognosi dell'antisemitismo, suscitando la reazione della comunità ebraica, poi con l'inedita uscita del cardinale Sodano che nel giorno di Pasqua ha difeso il pontefice dalle critiche, definendo lo scandalo della pedofilia tra i sacerdoti, banale "chiacchiericcio", infine, ancora il cardinale Sodano, ("Osservatore Romano") che parla di "uso pretestuoso dello scandalo pedofilia" per colpire ingiustamente il pontefice e colloca le accuse alla Chiesa come ciclici fenomeni che in passato hanno trovato come vittime designate altri papi: Pio X (quasi fosse stato perseguitato dai modernisti anziché loro persecutore), Pio XII e Paolo VI.

Toccata sul vivo, la gerarchia della Chiesa reagisce con intransigenza, arroccandosi e cercando di dimostrare compattezza istituzionale contro una "eclatante campagna diffamatoria" mirata a colpire Benedetto XVI, "nonostante la sua decisa azione contro la sporczia nella Chiesa" (Radio Vaticana).

Dopo questo necessario riepilogo dei fatti, ciò che mi preme sottolineare è un'analisi ancora parziale per non dire monca di un fenomeno ora finalmente eclatante come quello della pe-

dofilia tra i sacerdoti, che non nasce dal nulla, e non potrà essere stroncato, se non si analizza il carattere sessuofobico di un'istituzione come quella ecclesiastica.

Inoltre, il timore che il cerchio si stringa e che anche in Italia si passi dalle sporadiche attenzioni giornalistiche, legate ad alcuni fatti isolati, a una denuncia sistematica di violenze, lascia aperti molti interrogativi.

E qui voglio portare la mia testimonianza con l'intento di aprire uno spiraglio in un muro di silenzio, ma che nasce anche da indignazione personale per un paragone inaccettabile che ho colto in questi giorni nelle parole delle gerarchie ecclesiastiche: cosa volete che rappresentino, - sembra di leggere -, trecento casi di pedofilia, rispetto alle decine di migliaia di violenze di chi viola sistematicamente l'innocenza di un bambino all'interno delle famiglie!

La mia narrazione vuole mettere in luce alcune condizioni di coercizione e di violenza psicologica che molti ragazzi hanno subito, e di ricordare come tutte le istituzioni chiuse o totali (carceri, manicomi, seminari) in cui la popolazione è separata per sesso (o dall'altro sesso), possa generare seri problemi.

Non racconterò fatti eclatanti, ma cercherò di evidenziare un contesto educativo e temporale in cui tutto era possibile, e su cui a mio avviso incombe un silenzio pesante come un macigno, costruito su paure e timore

di esporsi a possibili ricatti e vendette. Altri, sono sicuro, più e meglio di me potranno fare luce su quegli anni e aprire un serio dibattito su un'istituzione importante come la Chiesa, volto non a condannare, ma a favorirne un rinnovamento partendo però da precise responsabilità.

Nel 1962, all'età di dieci anni, sono entrato nel Seminario Vescovile di Trento, iniziando un percorso vocazionale che dalla quinta elementare, chiamata Preparatoria, mi avrebbe portato a diventare sacerdote. Tale ciclo, in realtà, si è concluso dopo cinque anni - conteggiando una ripetizione in seconda media, - alla fine della terza.

Il mio arrivo in seminario era stato preparato con pazienza e determinazione sia dal parroco del mio paese che da mia madre. A scuola, nelle lezioni di religione e nella catechesi, mi veniva insegnato che vocazione significava chiamata di Dio alla vita religiosa, donazione totale, privilegio a cui pochi erano destinati; per definire la consacrazione sacerdotale venivano evocati enfaticamente termini quali scelta grandiosa e sublime.

Negli anni Sessanta, per molti ragazzi e rispettive famiglie il seminario poteva essere visto anche come un'opportunità: avere un'educazione "dai preti", come si diceva, piuttosto che affidarsi alla fragile formazione nella scuola media dell'obbligo, da poco istituita, rappresentava pur sempre un valore aggiunto accanto alla

richiesta di un impegno vocazionale.

Per molti ragazzi delle valli del Trentino poteva presentarsi come un'occasione unica.

In quegli anni il seminario contava su un numero impressionante di allievi: nell'anno scolastico 1963-64, affollavano il Seminario Minore, - che accoglieva dalla quinta elementare alla seconda ginnasio - oltre 500 ragazzi; solo in prima media eravamo in 120.

Per me comunque la scelta del seminario significava solo una cosa: vocazione; dovevo diventare sacerdote; un'eventuale abbandono avrebbe rappresentato una diserzione, un tradimento.

Solo più tardi ho capito bene che richiedere la vocazione al sacerdozio a un bambino di dieci anni o a un adolescente poteva solo essere sinonimo di plagio. Un plagio coltivato attraverso rituali sia familiari che religiosi, che nulla potevano avere a che fare con la crescita umana.

Chi entrava in seminario in poco tempo ne accettava regole, orari, comportamenti. Chi si ribellava, poteva alla fine dell'anno scolastico ritirarsi e tornare in famiglia. Ma erano pochi i casi di ribellione e comunque potevano essere gestiti senza particolari difficoltà.

Per chi, come me, credeva con convinzione alla missione a cui era chiamato, tutto era accettato.

Il seminario, in fondo, offriva buone opportunità; a un giusto equilibrio di impegno e studio si accompagnava-

no le ore di ricreazione, che trovavano nel gioco del calcio, nel ping pong e nel calciobalilla con i tornei a squadre, efficaci momenti di socializzazione.

La pratica religiosa era scandita dalla preghiera alla sveglia mattutina, dalla messa quotidiana, dai riti, dagli esercizi spirituali e dalle visite periodiche con confessione dal padre spirituale.

Il rientro in famiglia avveniva per le vacanze natalizie e pasquali, mentre in estate veniva offerta l'opportunità di scelta tra colonia al mare o in montagna.

Dal momento in cui entrava in seminario, ogni ragazzo poteva percepire di essere in un certo senso sequestrato dal resto del mondo; i confini erano ben rappresentati dalle alte mura sormontate dal filo spinato, che delimitavano materialmente gli imponenti edifici.

Cosa poteva significare per un bambino o un preadolescente l'improvvisa uscita di scena dei genitori, dei fratelli, l'assenza di figure e di gesti affettivi, la scomparsa di ogni figura femminile?

Tra di noi c'era chi studiava con vero profitto, chi trovava specialmente nel gioco del calcio il gusto per la competizione, una valvola di sfogo o la sublimazione di pulsioni diverse.

C'era anche però chi si chiudeva in se stesso diventando triste e malinconico.

Tra i vari assistenti (studenti di teo-

logia) che si alternavano di anno in anno nel seguire gruppi di 20-25 ragazzi, si poteva trovare il giovane maturo nelle relazioni, immediato nei rapporti, protettivo a volte come un fratello maggiore, ma anche la figura immatura, nevrotica e complessata, sbiadita ed esangue, che poteva reagire bruscamente e in modo immotivato alle richieste di attenzione e di aiuto.

Gli assistenti, sempre in abito talare, avevano il compito di vigilare giorno e notte sui nostri comportamenti, chi trasgrediva era invitato a colloquio dal padre prefetto o, in casi estremi, dal rettore del seminario.

Anche tra i sacerdoti, molti dei quali erano nostri insegnanti, si distinguevano figure diverse: c'erano gli anziani, molto austeri nel giudizio e nel comportamento a cui tutti portavano rispetto, e che rappresentavano per continuità didattica ed esperienza, l'istituzione scolastica; un insegnante di latino, severo al limite dell'intolleranza, che nessuno si augurava di avere; l'insegnante di musica, che con grande passione ci avvicinava all'ascolto dei grandi compositori e cercava di aprirci lo sguardo sui problemi del mondo; gli insegnanti più giovani, spesso instabili di umore, che insegnavano per un anno e improvvisamente uscivano di scena.

In quegli anni si alternarono figure insolite e strane, come quel sacerdote che per pochi mesi arrivò da fuori provincia pieno di entusiasmo nell'inse-

gnarci con metodi innovativi la lingua tedesca, e che colpiva tutti per le zaffate di profumo che sempre lasciava al suo passaggio, oppure l'insegnante dai capelli corvini, ondulati, unti di brillantina, che durante le lezioni curava meticolosamente le unghie delle mani con un piccolo temperino.

Le uniche figure femminili presenti in seminario erano le suore addette alla cucina, alla lavanderia e stireria e all'infermeria. Esistevano in verità una decina di giovani ragazze addette alle pulizie, che entravano in azione al mattino, quando noi studenti seguivamo le lezioni e che quindi era quasi impossibile vedere e tanto meno avvicinare. Vestite con una divisa azzurra, gonna lunga e velo sul capo, erano confinate in un edificio ai margini dei palazzi principali, sotto diretta sorveglianza delle suore. Da tutti erano chiamate in modo poco rispettoso "le beduine".

Ma come in ogni istituzione totale, era la questione sessuale l'aspetto più dirompente e difficile da gestire. Preadolescenti che scoprono a poco a poco il mistero del proprio corpo e avvertono gli stimoli della sessualità in una realtà in cui si veniva convinti che si trattava di una cosa sporca e cattiva e quindi da soffocare. Ma non sempre si riusciva nemmeno con l'attaccamento all'assidua pratica religiosa, la preghiera e i sensi di colpa a rimuovere tale impulso. Ecco quindi la costruzione di una sessualità comple-

tamente solitaria e clandestina. Molti sapevano, non solo tra noi ragazzi, ma anche tra gli assistenti, che la masturbazione fatta individualmente o in coppia, appartandosi di nascosto ai bagni durante la ricreazione oppure la sera nelle grandi camerate buie, o ancora al sabato pomeriggio durante la doccia, era una pratica presente.

Il bisogno di affetto, la ricerca di un'identità sessuale in tali situazioni non poteva esprimersi che in latenti forme di omosessualità: l'attrazione per un compagno, il desiderio di incontrarsi fuori dagli spazi regolati, piccole invidie e gelosie.

Quando veniva trasgredito il divieto di "non accompagnarsi mai con un solo ragazzo", si parlava di "amicizie particolari" - "vera peste della comunità" com'erano definite nel libretto delle regole. E qui scattava dapprima l'ammonimento, poi la censura, infine la richiesta di chiarimento presso il padre spirituale.

Quell'avvertimento capitò anche a me. Non amavo giocare a calcio; spesso, durante la ricreazione, passeggiando avanti e indietro nel piazzale, mi capitava di parlare con un mio coetaneo.

Quella volta, rientrando dalla ricreazione venni atteso da un chierico assistente lungo la gradinata di accesso al corridoio: uno schiaffo violento come una scudisciata mi fece sobbalzare, sbattei la testa contro il muro e persi sangue dal naso. "Smettila con le amicizie particolari", mi intimò.

Ma ciò che mi impressiona ancora oggi è il ricordo del comportamento ambiguo e disgustoso di un sacerdote, A. C., nostro insegnante di latino e italiano per un anno. Capivo che non era normale quel suo modo di trattare certi ragazzi, quell'indugiare su alcuni, il tono di voce carezzevole, il trattamento differenziato durante le interrogazioni. Ma era l'attenzione morbosa che manifestava nei confronti di uno di noi, l'uso di certi vezzeggiativi, lo strusciare con le mani, l'accavallarsi delle gambe, le lodi e gli apprezzamenti, che creavano disagio e fastidio. Eccome, esprimeva in quei momenti la sua sessualità malata quel sacerdote!

Al padre spirituale che ci accoglieva in un appartamento semibuio per le confessioni, come forma di autoprotezione mescolata a senso di colpa, si finiva per confessare i peccati veniali, sorvolando su quelli riguardanti il sesto comandamento. Ricordo ancora che in terza media, nell'ultimo incontro, alla vigilia delle vacanze estive che mi avrebbero liberato per sempre da quel luogo e da quella istituzione, mi ammonì con la frase: "Mi raccomando non fare porcheriole durante le vacanze".

E proprio quell'estate, nell'amicizia con una mia coetanea, che nel ricordo rivedo ancora con un vestitino chiaro a fiori azzurri, che mi prende per mano, mi porta lungo il fiume e mi dà il primo bacio, ho incontrato finalmente una mia identità.

Religiosità, amori e diversità sessuali

di Federica Mandato

Partiamo con una provocazione: l'omosessualità non esiste! Così come non esiste l'eterosessualità, non esistono cioè gabbiette e scatoline chiuse in cui circoscrivere zoologicamente i nostri sentimenti e le dinamiche affettive, perché ogni amore ha la sua identità, ogni amore ha le sue dinamiche emotive e ogni amore, se liberamente scelto e positivo, è un presupposto di dignità e accrescimento per l'uomo e la comunità in cui vive, e per questo è da sostenere e rispettare.

Potrebbe essere questa la sintesi degli incontri svoltisi a Trento il 14, 21 e 28 novembre 2009 dal titolo "Religiosità, amori e diversità sessuali", organizzati dal comitato provinciale Arcigay del Trentino, "Circolo 8 Luglio". Perché questi incontri? E' sotto gli occhi di tutti, come sia stigmatizzato l'orientamento sessuale non etero-affettivo da parte di strutture ecclesastiche e vertici religiosi, cosa che non solo in Italia sfocia in scelte e visioni politiche. Ognuno di noi non può essere predeterminato da categorie su-

periori, da modelli unici, da strutture rigide. La chiesa cattolica italiana sta invece cadendo in questo baratro. Tra catechismi, dogmi, encicliche, lezioni magistrali e proclami mediatici, vige l'obbligo del "modello unico": l'amore e la sessualità sono "buoni" solo se inseriti in un legame di coppia inscindibile tra uomo e donna, fondato sul matrimonio religioso e aperto alla procreazione (ossia, no preservativo, no pillola, no aborto). Tutto il resto è immorale, illecito, persino perversione o "contro natura" e pericoloso per la società. E questo non è solo la visione di una minoranza religiosa, che vive tali convinzioni nei suoi contesti limitati, ma vi è un'evidente ricaduta sociale e di ostracismo pubblico verso persone e comportamenti, spesso infliggendo ai cosiddetti "diversi" situazioni emotive, familiari e sociali durissime.

Franco Barbero, fondatore della comunità cristiana di base di Pine-rolo, nel primo di questi incontri, ha evidenziato che: «la Chiesa e in particolare il Vaticano sono rimasti al me-

dioevo, modello unico e unica natura. Mentre ormai la scienza come l'antropologia hanno ben chiaro che le nature sono molteplici. Se io volessi vivere come un omosessuale sarei contro natura, ma se un omosessuale volesse vivere da eterosessuale sarebbe contro natura parimenti, contro la "sua" natura. Quando negli anni '80 volli intervenire a un convegno con una relazione dal titolo "il dono dell'omosessualità", questa gerarchia vaticana ben mi fece scontare le mie affermazioni, che mai dal canto mio ho rinnegato, perché non potevo andare contro la realtà e contro la mia coscienza di studioso e di ministro di Dio».

È un cambiamento di paradigma etico-sociale, potremmo dire. È tempo di uscire dal concetto di "peccato originale", dove tutto è soggetto al male primordiale dell'uomo, inserito in un costrutto mitico, ben lontano da una verità rivelata ritenuta intoccabile. È tempo di passare dall'eteronomia, dove l'identità e i comportamenti vengono dettati da autorità esterne e superiori, all'autonomia della coscienza e all'autodeterminazione, che portano con sé la libertà delle scelte di vita e anche la piena responsabilità individuale per queste scelte.

A questo possiamo perfettamente accostare l'intervento di Marcello Farina, sacerdote e filosofo trentino, presente al terzo incontro: «ci voglio-

no far credere che la Bibbia indichi dei peccati là dove è evidente che si tratta di "racconti", non di verità assolute e inconfutabili. Ormai ci sono studi di ogni sorta, tra biblisti, teologi e moralisti che fanno un'esegesi e una critica efficace e moderna ai testi sacri. Come possiamo credere ancora a certe fandonie che ci vengono spacciate dalle alte gerarchie e basarci sui passi biblici in modo letterale, per condannare certe categorie di persone: omosessuali, divorziati, preti con una relazione di coppia...?»

Posizioni coraggiose e forti, che nel corso degli anni hanno prodotto sia l'allontanamento di Barbero dal culto con una sospensione a divinis, sia l'allontanamento di Farina dalla predicazione nel duomo di Trento. Storie note, che forse hanno paradossalmente rafforzato, anziché indebolito, il carisma e la tempra di questi personaggi. Barbero e la sua comunità di Pinerolo sono più prolifici e attivi che mai e le lezioni di filosofia di Farina, docente all'università di Trento, sono gremite, così come le conferenze in cui interviene; i loro libri passano di mano in mano tra chi, "pecorella" del gregge di Dio, ha capito che non vi è l'obbligo di essere "pecoroni" privi di coscienza critica.

Lo stesso Giorgio Desto - intervenuto accanto a Farina - cattolico veronese che ha chiesto di essere tolto dal

registro dei battezzati in protesta alla politica omofoba vaticana, si è detto in accordo con Farina e addirittura sorpreso di quest'apertura da parte di un sacerdote. Allo stesso tempo è stato chiaro nell'invitare tutti coloro che non condividono la linea della curia romana a "uscire" e fare apostasia. Vi è certo un grosso limite nel porre l'appartenenza alla Chiesa come una questione strettamente giuridica; l'atto di "sbattezzarsi" ha comunque un significato simbolico evidente. A questo però Farina risponde: «non serve cancellarsi da un registro per non essere più battezzati, il battesimo è un segno e un dono che accogliamo o rifiutiamo con la nostra vita, giorno dopo giorno, non basta dell'acqua sul capo per dirci per sempre fedeli al Vangelo. Così come non può essere la gerarchia ad allontanare nella "sostanza" dalla comunità dei figli di Dio».

Nell'ambito dello stigma religioso-sociale, merita un capitolo particolare l'incontro in cui si è tentato un approccio all'Islam e alla sua visione dell'omosessualità. E' intervenuto un giovane islamico italiano, che si è visto rinchiudere dalla famiglia in un istituto rieducativo fino alla maggiore età, nel tentativo di "guarirlo" dalla sua condizione di omosessuale. Sono del resto migliaia nel mondo gli omosessuali incarcerati, torturati o condan-

nati a morte per aver praticato la loro "natura". Nei paesi integralisti e che leggono il Corano in modo fondamentalista, dove la laicità in materia politica è ancora lontana, questo contesto è un moltiplicatore ideale delle fobie e dei pregiudizi di popolazioni spesso lontane da un pieno concetto di uguaglianza e parità dei diritti, anche nei confronti delle donne.

Ma possiamo dire che la nostra bella Italia sia lontana da questo clima? Certo non abbiamo la pena di morte, ma bullismo e discriminazione imperversano. I giornali fanno a gara a pubblicare notizie truculente di trans coinvolti in scandali politico-sessuali, mentre il nostro parlamento è incapace di produrre una qualunque legge a favore delle coppie di fatto. Non è forse questa una piena ingerenza cattolica nelle scelte politiche di un paese? Non chiamiamo fondamentalismo questo modo di agire nei paesi con altre religioni? Perché dovremmo definirli piena democrazia nel nostro?

Il nostro Governo, incapace di legiferare anche in materia di omofobia, ha saputo a malapena produrre una campagna con spot televisivo dove si inneggia a una sorta di indifferenza delle identità: non conta l'orientamento sessuale di chi hai di fronte se ti opera in un pronto soccorso, è pari al suo numero di scarpe, non conta cosa fa nella sua vita privata, non

conta e non "essere tu il diverso". Meglio di niente, potrà dire qualcuno, ma l'orientamento sessuale e la vita affettiva non sono forse ben più di un faterello privato e da nascondere? E la battaglia civile non sta proprio nel riconoscimento pubblico di omosessuali e trans per cancellare il "modello unico", perché alla fine ognuno di noi "è" effettivamente diverso?

Invece ritorniamo sempre agli stessi cliché e si crede di smontare la paura attraverso la negazione della diversità, anziché valorizzare la diversità per dare dignità individuale, segno di vita luminosa e autentica, contro la creazione di esistenze vissute in un'ombra malsana.

Bisogna dunque essere atei per essere omosessuali felici, così come eterosessuali non ingabbiati? Non esiste una possibile integrazione tra diverso orientamento sessuale e chiesa cattolica (o Islam, per non parlare di altri movimenti religioni e chiese)?

Siamo a un bivio, dice chiaramente Barbero, o la chiesa cattolica si aprirà alla società in modo accogliente e collaborativo o si ridurrà a una setta, escludente e autoreferenziale, negando il principio stesso della fede cristiana: l'amore e il riconoscimento della dignità di ogni essere umano.

Gli stessi credenti devono "riconvertirsi", dal principio dell'obbedienza cieca passare al primato della co-

scienza e della testimonianza fiduciosa, per togliere le mistificazioni e gli aloni magici cuciti addosso alla fede da secoli di oscurantismo, ridando luce alla vera tela nascosta con l'immagine di un Dio appassionato che ha creato l'uomo come Vangelo vivente.

Esistono gruppi di omosessuali credenti, nati in Italia come nella maggior parte dell'Europa e del mondo (vedasi anche le leghe islamiche a favore delle diversità affettive e i diversi movimenti in ambito protestante ed ebraico) per tentare un cammino di integrazione tra vita affettiva e fede. A Trento è presente il gruppo "Ressa" di spiritualità GLBTQ, gruppo aconfessionale, che ha dato la sua testimonianza nel primo incontro di questo ciclo.

Tali gruppi hanno ormai costruito una rete di contatti assai vasta e hanno un ambito di diffusione delle informazioni e delle proposte di riflessione significativo: forum, mailinglist, blog e incontri anche all'interno di parrocchie e comunità ufficiali. Da venerdì 26 a domenica 28 marzo 2010 ad Albano Laziale (Roma) si è tenuto il I° Forum Italiano dei cristiani omosessuali, cattolici ed evangelici, sul tema "La verità vi farà liberi (Gv 8,32). Lesbiche e gay cristiani nelle Chiese e nella società". La ricerca di un cammino positivo, lonta-

no da ogni vittimismo, indica la validità di queste proposte, come esempi di una civiltà in evoluzione, come risposte impegnate e serie a chi giudica il mondo GLBTQ un "baraccone" e un circo per esibizionisti. Inoltre è sempre più evidente che là dove le chiese ufficiali non riescono a incontrarsi, il cammino ecumenico e di comunione tra fedeli di diverse espressioni religiose avviene sul piano della realtà e del cammino esistenziale.

La chiesa cattolica naturalmente considera questi gruppi per lo più con indifferenza, se non con aperta critica, mentre altre chiese, come quella valdese o altri ambiti del mondo protestante accolgono e sostengono queste esperienze. Nel movimento più ampio GLBTQ allo stesso modo vi è paradossalmente diffidenza e i gruppi omosessuali credenti vengono accusati, da taluni, di pensare troppo alla religione e mancare di laicismo (cosa diversa dalla laicità), rischiando di avvalorare un messaggio omofobo, inibendo il percorso di libertà e autodeterminazione affettiva. Non è possibile parlare per tutti i gruppi presenti nel mondo, ma certamente l'impostazione e il messaggio vogliono essere ben lontani da questo. Si vuole piuttosto ribadire con forza che essere credenti e avere orientamenti affettivi diversi è sano e positivo e non è inconciliabile. Insomma, non si vede perché essere credenti

dia tanto fastidio, quasi che debba esistere una sorta di "voce unica" del cosiddetto movimento GLBTQ e una via unica di essere omosessuali, cadendo nella contraddizione iniziale del "modello unico".

Laicità e controllo delle coscienze, religione e morale sono alla base di ogni discussione che riguardi la libertà e le scelte individuali. Per approfondire segnaliamo alcuni titoli, tra i moltissimi disponibili: dal più accademico Adriano Prosperi, "Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari" Einaudi 1996; al più spirituale Enzo Bianchi "Cristiani nella società" Rizzoli 2003 e "La differenza cristiana" Einaudi 2006; all'appassionato Franco Barbero "Omosessualità e Vangelo" Gabrielli Ed. 2008 (nonché tutti i testi di don Barbero); al teologo oggi molto presente anche sui media Vito Mancuso: "Disputa su Dio e dintorni" Mondadori, 2009 (insieme con Corrado Augias), "L'anima e il suo destino" Raffaello Cortina, 2007 (con prefazione di Carlo Maria Martini) e "Per amore. Rifondazione della fede" Mondadori, 2005.

Proprio Mancuso, su "Repubblica" del 10 dicembre 2009, afferma: «La teologia può far tornare a far pensare gli uomini a Dio solo a due condizioni: radicale onestà intellettuale e primato della vita. [...] In questa prospettiva

va la teologia deve intraprendere una lotta all'interno della Chiesa e della sua dottrina, talora persino contro la Chiesa e la sua dottrina, senza timore di dare scandalo ai fedeli perché il vero scandalo è il tradimento della verità e l'ipocrisia [...] non sto auspicando la scomparsa del Magistero, ma il superamento della convinzione che la verità della fede si misuri sulla conformità ad esso [...] Ciò comporta il passaggio dal principio di autorità al principio di autenticità».

E ancora, un testo poco conosciuto e diffuso da una piccola casa editrice: Roger Lenaers "Il sogno di Nabucodonosor - o la fine della Chiesa medievale" Massari Editore 2009, in cui l'autore, 85enne gesuita belga, si pone l'obiettivo di esprimere la fede unica ed eterna in Gesù Cristo e nel suo Dio nel linguaggio della modernità, nella consapevolezza che il monumento grandioso della vecchia Chiesa istituzionale finirà come l'imponente statua dai piedi d'argilla sognata da Nabucodonosor, concludendo che le verità tradizionali fanno la fine di quel-

la statua quando vengono a contatto con la luce dirompente del messaggio evangelico.

All'interno di questi suggerimenti di lettura, concludiamo con una citazione da "Leandro Rossi - Un prete scomodo" ed. Ancora 2007, in cui don Rossi, dopo una "conversione" dalla Chiesa tradizionale e moralista alla Chiesa dell'amore e dell'accoglienza, dice testualmente e con splendida capacità di sintesi: «L'omosessualità (e potremmo dire lo stesso per il divorzio, il matrimonio dei preti, il sacerdozio femminile, l'agire ecumenico e il dialogo interreligioso ...) è oggi il luogo della credibilità delle chiese. In base agli atteggiamenti che assumono si potrà vedere da che parte stanno: se per i principi astratti o per le persone concrete; per il sabato o per l'uomo; per l'autoritarismo o per la coscienza; per il moralismo o per la libertà; per il fissismo o per la duttilità; per emarginare o per togliere gli emarginati; per la diversità o per l'uguaglianza; per il conservatorismo o per la Profezia».

Il fondamentalismo costituisce “una forma di suicidio del pensiero”

(da “L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa”,
Pontificia Commissione Biblica - Libreria Editrice Vaticana,
Città del Vaticano 1993)

A proposito di OMOSESSUALITÀ tempo fa un NOTO RELIGIOSO, dalle onde radio di Radio Maria, ha risposto a un ascoltatore che l’OMOSESSUALITÀ È UN ABOMINIO, perché a dirlo è la BIBBIA (Levitico, 18,22).

Un ABOMINIO CHE NON PUÒ ESSERE TOLLERATO IN NESSUN CASO.

10 giorni dopo quello stesso ascoltatore ha scritto questa lettera al NOTO RELIGIOSO...

Lettera del 16 maggio 2009

Caro sacerdote,

Le scrivo per ringraziarla del suo lavoro educativo sulle leggi del Signore. Ho imparato davvero molto dal suo programma, e ho cercato di condividere tale conoscenza con più persone possibile.

Adesso, quando qualcuno tenta di difendere lo stile di vita omosessuale, gli ricordo semplicemente che nel Levitico 18,22 si afferma che ciò è un abominio.

Fine della discussione.

Però, avrei bisogno di alcun consigli da lei, a riguardo di altre leggi specifiche e come applicarle.

Vorrei vendere mia figlia come schiava, come prevede Esodo 21,7. Quale pensa sarebbe un buon prezzo di vendita?-

Quando dò fuoco a un toro sull’altare sacrificale, so dalle scritture che ciò produce un piacevole profumo per il Signore (Levitico 1,9). Il problema è con i

miei vicini. Quei blasfemi sostengono che l'odore non è piacevole per loro. Devo forse percuoterli?-

So che posso avere contatti con una donna quando non ha le mestruazioni (Levitico 15,19-24). Il problema è: come faccio a chiederle se ce le ha oppure no? Molte donne s'offendono.

- Levitico 25,44 afferma che potrei possedere degli schiavi, sia maschi che femmine, a patto che essi siano acquistati in nazioni straniere. Un mio amico afferma che questo si può fare con i filippini, ma non con i francesi. Può farmi capire meglio? Perché non posso possedere schiavi francesi?-

Un mio vicino insiste per lavorare di sabato. Esodo 35,2 dice chiaramente che dovrebbe essere messo a morte. Sono moralmente obbligato a ucciderlo personalmente?

- Un mio amico ha la sensazione che anche se mangiare crostacei è un abominio (Levitico 11,10), lo è meno dell'omosessualità. Non sono d'accordo. Può illuminarci sulla questione?

- Levitico 21,20 afferma che non posso avvicinarmi all'altare di Dio se ho difetti di vista. Devo effettivamente ammettere che uso occhiali per leggere ... La mia vista deve per forza essere 10 decimi o c'è qualche scappatoia alla questione?

- Molti dei miei amici maschi usano rasarsi i capelli, compresi quelli vicino alle tempie, anche se questo è espressamente vietato dalla Bibbia (Levitico 19,27). In che modo devono esser messi a morte?

- In Levitico 11,6-8 viene detto che toccare la pelle di maiale morto rende impuri. Per giocare a pallone debbo quindi indossare dei guanti?

- Mio zio possiede una fattoria. E' andato contro Levitico 19,19, poiché ha piantato due diversi tipi di ortaggi nello stesso campo; anche sua moglie ha violato lo stesso passo, perché usa indossare vesti di due tipi diversi di tessuto (cotone/acrilico). Non solo: mio zio bestemmia a tutto andare. È proprio necessario che mi prenda la briga di radunare tutti gli abitanti della città per lapidarli come prescrivono le scritture? Non potrei, più semplicemente, dargli fuoco mentre dormono, come simpaticamente consiglia Levitico 20,14 per le persone che giacciono con consanguinei?

So che Lei ha studiato approfonditamente questi argomenti, per cui sono sicuro che potrà rispondermi a queste semplici domande.

Nell'occasione, la ringrazio ancora per ricordare a tutti noi che i comandi sono eterni e immutabili.

Sempre suo ammiratore devoto."

Dopo Rosarno e ancora...

NEI GHETTI D'ITALIA QUESTO NON È UN UOMO

di Adriano Sofri

Di nuovo, considerate di nuovo
Se questo è un uomo,
Come un rospo a gennaio,
Che si avvia quando è buio e nebbia
E torna quando è nebbia e buio,
Che stramazza a un ciglio di strada,
Odora di kiwi e arance di Natale,
Conosce tre lingue e non ne parla nessuna,
Che contende ai topi la sua cena,
Che ha due ciabatte di scorta,
Una domanda d'asilo,
Una laurea in ingegneria, una fotografia,
E le nasconde sotto i cartoni,
E dorme sui cartoni della Rognetta,
Sotto un tetto d'amianto,
O senza tetto,
Fa il fuoco con la monnezza,
Che se ne sta al posto suo,
In nessun posto,
E se ne sbuca, dopo il tiro a segno,
"Ha sbagliato!",
Certo che ha sbagliato,
L'Uomo Nero
Della miseria nera,
Del lavoro nero, e da Milano,

Per l'elemosina di un'attenuante
Scrivono grande: NEGRO,
Scartato da un caporale,
Sputato da un povero cristo locale,
Picchiato dai suoi padroni,
Braccato dai loro cani,
Che invidia i vostri cani,
Che invidia la galera
(Un buon posto per impiccarsi)
Che pischia coi cani,
Che azzanna i cani senza padrone,
Che vive tra un No e un No,
Tra un Comune commissariato per mafia
E un Centro di Ultima Accoglienza,
E quando muore, una colletta
Dei suoi fratelli a un euro all'ora
Lo rimanda oltre il mare, oltre il deserto
Alla sua terra - "A quel paese!"
Meditate che questo è stato,
Che questo è ora,
Che Stato è questo,
Rileggete i vostri saggetti sul Problema
Voi che adottate a distanza
Di sicurezza, in Congo, in Guatemala,
E scrivete al calduccio, né di qua né di là,
Né bontà, roba da Caritas, né
Brutalità, roba da affari interni,
Tiepidi, come una berretta da notte,
E distogliete gli occhi da questa
Che non è una donna
Da questo che non è un uomo
Che non ha una donna
E i figli, se ha figli, sono distanti,
E pregate di nuovo che i vostri nati
Non torcano il viso da voi.

Non si tratta di un'intervista recentissima, ma è ancora più interessante oggi proprio perché il lasso di tempo intercorso ci permette di constatare quanto le sue previsioni siano precise e si stiano puntualmente avverando.

Leggi “ad personam”

Intervista all'avvocato Carlo Taormina

«Conosco bene il modo con cui Berlusconi chiede ai suoi legali di fare le leggi ad personam, perché fino a pochi anni fa lo chiedeva a me. E, contrariamente a quello che sostiene in pubblico, con i suoi avvocati non ha alcun problema a dire che sono leggi per lui. Per questo oggi lo affermo con piena cognizione di causa: quelle che stanno facendo sono norme ad personam».

Carlo Taormina, 70 anni, è stato uno dei legali di punta del Cavaliere fino al 2008, quando ha mollato il premier e il suo giro – uscendo anche dal Parlamento – a seguito di quella che lui ora chiama «una crisi morale». Ormai libero da vincoli politici, in questa intervista a “Piovonorane” dice quello che pensa e che sa su Berlusconi e le sue leggi.

Avvocato, qual è il suo parere sulle due norme che il premier sta facendo passare in questi giorni, il processo breve e il legittimo impedimento?

«La correggo: le norme che gli servono per completare il suo disegno sono tre. Lei ha dimenticato il Lodo Alfano Bis, da approvare come legge costituzionale, che è fondamentale».

Mi spieghi meglio.

«Iniziamo dal processo breve: si tratta solo di un ballon d'essai, di una minaccia che Berlusconi usa per ottenere il legittimo impedimento. Il processo breve è stato approvato al Senato ma scommetterei che alla Camera non lo calendarizzeranno neanche, insomma finirà in un cassetto».

E perché?

«Perché il processo breve gli serve solo per alzare il prezzo della trattativa. A un certo punto rinuncerà al processo breve per avere in cambio il legittimo impedimento, cioè la possibilità di non presentarsi alle udienze dei suoi processi e di ottenere continui rinvii. Guardi, la trattativa è già in corso e l'Udc, ad esempio, ha detto che se

lui rinuncia al processo breve, vota a favore del legittimo impedimento».

E poi che succede? Che c'entra il Lodo Alfano bis?

«Vede, la legge sul legittimo impedimento è palesemente incostituzionale, e quindi la Consulta la boccherà. Però intanto resterà in vigore per almeno un anno e mezzo: appunto fino alla bocciatura della Corte Costituzionale. E Berlusconi nel frattempo farà passare il Lodo Alfano bis, come legge costituzionale, quindi intoccabile dalla Consulta».

Mi faccia capire: Berlusconi sta facendo una legge - il legittimo impedimento - che già sa essere incostituzionale?

«Esatto. Non può essere costituzionale una legge in cui il presupposto dell'impedimento è una carica, in questo caso quella di presidente del consiglio. Non esiste proprio. L'impedimento per cui si può rinviare un'udienza è un impegno di quel giorno o di quei giorni, non una carica. Ad esempio, quando io avevo incarichi di governo, molte udienze a cui dovevo partecipare si facevano di sabato, che problema c'è? E si possono tenere udienze anche di domenica. Chiunque, quale che sia la sua carica, ha almeno un pomeriggio libero a settimana. Invece di andare a vedere il Milan, Berlusconi potrebbe andare alle sue udienze. E poi, seguen-

do la logica di questa legge, la pratica di ottenere rinvii potrebbe estendersi quasi all'infinito. Perché mai un sindaco, ad esempio, dovrebbe accettare di essere processato? Forse che per la sua città i suoi impegni istituzionali sono meno importanti? E così via. Insomma questa legge non sta in piedi, è destinata a una bocciatura alla Consulta. E Berlusconi lo sa, ma intanto la fa passare e la usa per un po' di tempo, fino a che appunto non passa il Lodo Alfano bis, con cui si sistema definitivamente».

Come fa a esserne così certo?

«Ho lavorato per anni per Berlusconi, conosco le sue strategie. Quando ero il suo consulente legale e mi chiedeva di scrivergli delle leggi che lo proteggessero dai magistrati, non faceva certo mistero del loro scopo ad personam. E io gliel scrivevo anche meglio di quanto facciano adesso Ghedini e Pecorella».

Tipo?

«Quella sulla legittima suspicione, mi pare fossimo nel 2002. Gli serviva per spostare i suoi processi da Milano a Roma. Lui ce la chiese apertamente e noi, fedeli esecutori della volontà del principe, ci siamo messi a scriverla. E abbiamo anche fatto un bel lavoretto, devo dire: sembrava tutto a posto. Poi una sera di fine ottobre, verso le 11, arrivò una telefonata di Ciampi».

Che all'epoca era Presidente della Repubblica.

«Esatto. E Ciampi chiese una modifica».

Quindi?

«Quindi io dissi a Berlusconi che con quella modifica non sarebbe servita più a niente. Lui ci pensò un po' e poi rispose: "Intanto facciamola così, poi si vede". Avevo ragione io: infatti la legge passò con quelle modifiche e non gli servì a niente».

Pentito?

«Guardi, la mia esperienza al Parlamento e al governo è stata interessantissima, direi quasi dal punto di vista scientifico. Ma molte cose che ho fatto in quel periodo non le rifarei più. Non ho imbarazzo a dire che ho vissuto una crisi morale, culminata quando ho visto come si stava strutturando l'entourage più ristretto del Cavaliere.

A chi si riferisce?

«A Cicchitto, a Bondi, a Denis Verdini, ma anche a Ghedini e Pecorella. Personaggi che hanno preso il sopravvento e che condizionano pesan-

temente il premier. E l'hanno portato a marginalizzare – a far fuori politicamente – persone come Martino, Pisanu e Pera. E adesso stanno lavorando su Schifani».

Prego?

«Sì, il prossimo che faranno fuori è Schifani. Al termine della legislatura farà la fine di Pera e Pisanu».

Ma mancano ancora tre anni e mezzo alla fine della legislatura...

«Non credo proprio. Penso che appena sistemate le sue questioni personali, diciamo nel 2011, Berlusconi andrà alle elezioni anticipate».

E perché?

«Perché gli conviene farlo finché l'opposizione è così debole, se non inesistente. Così vince un'altra volta e può aspettare serenamente che scada il mandato di Napolitano, fra tre anni, e prendere il suo posto».

Aiuto: mi sta dicendo che avremo Berlusconi fino al 2020?

«È quello a cui punta. E in assenza di un'opposizione forte può arrivarci tranquillamente.

Venezia 66 (2009): passato, presente, futuro

Alcuni film premiati e altri meritevoli

di Stefano Co'

Incominciamo da un "palmares" quasi del tutto condivisibile di una giuria forte e competente, il Leone d'Oro a **Lebanon** di Samuel Moaz, il film israeliano pacifista, criticato da molti e anche in patria, sulla prima guerra del Libano vissuta da quattro carristi nel loro carro armato. Siamo alle sei e quindici del 6 giugno del 1982 in un tank, sulla cui parete sta scritto «L'uomo è d'acciaio, il carro armato è solo ferraglia», e i quattro soldati israeliani, Shmulik, Assi, Hertzal e Yigal, devono portare a compimento la loro missione distruttrice di abitazioni ed esseri umani in terra libanese. Ma dentro alla pancia del carro armato fa un caldo bestiale: si suda, ci si assorda, ci si squaglia corpo e cervello, si trema. Il film diviene quindi il racconto verosimile di quella concitata mattina con la macchina da presa installata all'interno del cingolato e per un'ora e mezza mai spostata al di fuori. Le uniche inquadrature possibili del film sono i primi piani dei quattro soldati; oppure l'idea geniale, da videogame, dell'obiettivo nel mirino, movimento di macchina avvolto dal fasti-

dioso clangore della ferraglia, da oltre metà film in poi perfino lente crepata a seguito di un razzo lanciato contro il tank. Una rigidissima e singhiozzante via di fuga per l'occhio fatta di dettagli macabri e sanguinolenti (cadaveri straziati di uomini e animali, moncherini, frattaglie corporali, macerie di case), unica possibile e imposta veduta dell'orrore della guerra. I soldati perdono allora subito il controllo, accecati dai rivoli di sudore, dal sangue schizzato dei compagni feriti, dall'acqua e al vapore condensati dentro l'autoblindo, dalla visione dell'orrore esterno. E così si intuiscono le nefandezze della guerra da parte di chi le commette, l'ineluttabilità di chi vi è coinvolto: non si può non condividere allora le parole del regista spese per il suo racconto autobiografico «quei soldati non hanno il tempo di pensare, di rispondere alla domanda se la guerra è giusta o sbagliata: domina solo l'istinto di sopravvivenza che supera la morale e lacerata la coscienza», come si evince per es. dagli sguardi intensi e pieni di lacrime di alcuni di loro verso la figura della donna in ve-

staglia che si scaglia contro il carro armato, quasi unica sopravvissuta di un bombardamento, in mezzo alle macerie della sua casa e ai corpi straziati dei suoi familiari.

Premio meritato ma impropriamente dato è il "Mastroianni per la/il miglior interprete emergente" a Jasmine Trinca, che certo non è una "novelina", la quale, nella parte di una studentessa, ragazza bene dell'Azione Cattolica romana, schiva e determinata, restituisce miracolosi brandelli di un '68 troppo obliquamente filmato in **Il grande sogno** di Michele Placido.

Un premio meritato è quello alla miglior attrice, la già nota e brava Ksenia Rappoport, interprete de **La doppia ora**, opera prima del regista 40enne italiano Giuseppe Capotondi, un italiano che vive a Barcellona, fa il fotografo di moda e dirige video musicali. E' un mix di horror, thriller, melò e un blob di memorie cinefile, con una confezione di lusso e una scrittura densa (un soggetto vincitore di una menzione speciale al Premio Solinas), che accende una macchina di sospiri, ombre, fantasmi come omaggio a Zemeckis (*Verità nascoste*) e altri.

Il nostro personale Leone va un film che ha avuto un premio minore, quello alla sceneggiatura, **Life During Wartime** di Todd Solondz, uno dei film più forti e sconvolgenti visti a Venezia, un dramma grottesco che si può vedere come un sequel di quell'altro capolavoro che è *Happiness*. Solondz infatti torna su quei luoghi dieci anni

dopo, lì dove aveva lasciato i suoi orrori quotidiani dietro "little boxes", le cassette a schiera color pastello: il padre pedofilo ha scontato gli anni di carcere, ma non è guarito, nessuno lo è. La felicità, o *la vita nel tempo della guerra*, ovvero i pericoli di una memoria senza limiti che impedisce di andare oltre, in un altro futuro. E infatti la normalità è così marcia che genera mostri su mostri, tutti belli in superficie, tutti dentro un alone di luce radiante, magnifico mondo da «graphic novel» inventato dal grande direttore della fotografia Ed Lachman (quelle immagini magnifiche di *Lontano dal Paradiso* di Todd Haynes!) con le sue tonalità iperrealiste e riflesso di un vero falsificato.

Ma cos'è che l'America non riesce a dimenticare? La guerra come assoluto «presente». «Perdoneresti i terroristi dell'11 settembre?», chiede la madre al figlio dodicenne che vuole dimenticare la «malattia» del padre. «Ma se avessero torturato e ucciso i tuoi cari, non faresti anche tu qualcosa di orribile?», la risposta. Insomma l'America deve dimenticare le Twin Towers e lo stesso devono fare i "terroristi".

La famiglia Jordan si è trasferita dal New Jersey alla Florida, ma non ha imparato nulla dal passato e cerca una vita regolare, dopo lo shock del genitore che ha infangato le gioie domestiche: ecco dunque la madre Trish innamorata di un tipo qualsiasi, non giovane, non ricco, non bello, ma che "scopa" in un modo così «normale» da risultare sublime; è il padre ideale, che non toc-

ca i bambini, ma li fa fuori a distanza. Solondz scopre la componente ebraica del suo mondo, ed è ferocemente contro l'arma smisurata della memoria come mandante di stragi. Più tabù del sesso "contro-natura", è la vittima che si fa carnefice. Tutto in questo universo è sospeso tra realtà e immaginazione, come accade alla sorella di Trish, Joy, che in apertura di film ci regala un duetto esilarante con il marito "black" affetto da moleste alterazioni sessuali, insultato dalla cameriera per un quiproquo al tavolo del ristorante. Joy vede il fantasma dell'ex corteggiatore Andy che, respinto, si sparò un colpo alla testa. E che disincarnato cerca ancora di riconquistarla, ma anche dopo morto è così banale...

Intrecci di sensi di colpa, piccole grandi cattiverie familiari, ragazzini che temono di diventare gay, come sinonimo di pedofili, fissazioni, autismi, il repertorio della gente perbene, Solondz è micidiale nella sua ricognizione delle gabbie emozionali, dei suoi crimini ordinari. E usa l'apparizione geniale di Charlotte Rampling nella parte della mangia-uomini che riesce a stendere perfino il "mangia-bambini"... Il velo alla comunicazione perciò viene strappato, tutti pensano a voce alta, ma è il miracolo che ha fatto Solondz, rappresentando così un campionario umani da brividi della porta accanto.

Altro film che meritava un premio è **Capitalism: a Love Story** di Michael Moore, documentario tragi-comico sulla crisi finanziaria americana degli

ultimi anni: tale bellissimo film è quasi una filastrocca appassionata per bambini raccontata da un Don Chisciotte vittorioso, ancora incredulo del miracolo Obama, del perché bisogna ricorrere a lui per salvare un mondo fatto a pezzi da subprime e derivati, condotta con ritmo esilarante e pieno di indignato furore patriottico sulla distruzione dell'ex paese di dio curata dalla diabolica gang Bush. E sulla fine di un mitico sogno di felicità per tutti gli americani e non solo per i capi delle grandi multinazionali. Michael Moore ci descrive, da comico feroce, uno strano paese nel quale ogni 7 secondi una casa viene pignorata, 14 mila persone restano senza lavoro, gli operai occupano le fabbriche, la voglia, un po' "socialista", di cooperativa... e tutto questo grazie alle arzigogolate truffe e rapine di Citibank e soci.

Il film però oltre alla reazione operaia si rifà in positivo alla possibilità di un nuovo patto, di un new deal new global che ritorni in qualche modo alle ricette di F. D. Roosevelt («è la lotta dal basso che deve dirigere tutto»), alla sua seconda carta dei diritti umani (perno delle costituzioni italiana, giapponese, tedesca!) annunciata in un rarissimo filmato ripescato da Moore, un filmato di 64 anni fa che richiama il programma politico di Obama, una carta per una America, che, forse, può ancora uscire dalla barbarie con tutto l'occidente, con la ricetta di rimodernare la fusion tra Adam Smith, teorico meno capitalista di quanto non si pen-

si, e Marx. Un documento filmato che si rivela un vero scoop e una premonizione per il futuro, ma perché negli Usa nessuno lo conosceva?

Una domanda simile, «un capitalismo buono è possibile?» è forse la nuova utopia teorica del newyorkese Oliver Stone, anch'egli terrorizzato dalla crisi del modello Wall Street, ma è il succo dell'incalzante documentario drammatico, fuori concorso, **South of the Border** (*A sud del confine*). È un elogio di Hugo Chavez e dell'America Latina «dal volto indio» che – non credere alla tv americana del Norde del Sud – vuol ripartire dal controllo nazionale delle risorse, dai bisogni delle classi derelitte e dai concreti (e non astratti) diritti umani (casa, scuola, sanità, creatività, felicità, sessualità...), invece che dai soli dividendi delle mega società statunitensi o delle oligarchie nazionali asservite. La scaletta è dettata dallo studioso anglopakistano Tariq Ali, che del film è l'esperto politico, e dal cui libro *I pirati dei Caraibi*, regalato da Chavez a Obama prima della famosa e «scandalosa» stretta di mano, Stone ha tratto la sostanza conoscitiva “forte” e molte idee per le sue interviste, che sono anche private e personali come quando viene messo in seria difficoltà dalla geniale signora Kirchner, dopo alcune incaute domande «machiste», ed efficaci nello sbriciolare le violente campagne di denigrazione mediatica (come i bombardamenti mediatici tossici della Fox television, mentre chi è proprietario di tv non può can-

didare all'elezioni, dice la costituzione venezuelana).

Stone intervista oltre a Chavez, i presidenti della Bolivia, Morales, che gli ricorda la guerra sporca della DEA statunitense sotto la scusa della lotta contro la droga, e gli spiega la differenza tra la foglia di coca e la cocaina, e gli dice il suo basta alla privatizzazione dell'acqua, che non è «un bisogno» ma «un diritto»; quello dell'Ecuador, Corea, che dice basta alle basi americane nei propri territori (a meno che, geniale idea, ci sia reciprocità!); un fiero Lula che dice basta, come pure gli altri, alla rapina delle risorse minerarie, e soprattutto ai debiti del Fmi, tutti restituiti; l'ex vescovo Fernando Lugo, nuovo presidente del Paraguay, e i due argentini Kirchner.

South of the Border diviene così un duetto d'amore cameratesco tra militari che si intendono a gesti, da marine americano a paracadutista erede di Maria Leonza, un documentario di controinformazione e di contro propaganda; un murale epico western, horror (mostri sempre in agguato contro innocenti!); road movie, si rifà infatti a ritroso il viaggio con la Poderosa di Che Guevara, nei territori strappati da una certa “sinistra” al neoliberalismo e al capitalismo “nero”; un «Ritorno dei magnifici 7»: il soldato dall'energia indomabile di un tori, l'ineffabile e astuto Tupac Amaru dei minatori andini, la femminista egemone, il tecnocrate progressista, il teologo della liberazione (anche sessuale).



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento
annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com